

Storia dell'Umbria

Notiziario dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea

PERUGIA

**Le prime
elezioni**

TERNI

**Biografia
di una città**

Trenta testate in Italia

Trenta testate per una tiratura complessiva di 30.000 copie all'anno; una periodicità in vari casi incerta o comunque rispettata a fatica, forti disparità di problematica, di forma e di livello scientifico: questi alcuni tratti del quadro tracciato, con toni tutt'altro che autocelebrativi, dal "Seminario sulle riviste di storia contemporanea" organizzato nel febbraio scorso a Giulianova dagli Istituti storici della Resistenza (Isr). Il dibattito, ha visto svilupparsi una seria ed interessante riflessione sull'attività degli istituti locali di storia contemporanea. Riflessione che tocca da vicino anche il nostro Istituto che con gli Isr intrattiene stretti rapporti e condivide buona parte della storia, delle problematiche, delle finalità. Trenta riviste di storia contemporanea, si diceva: un panorama che, nonostante gli innegabili sintomi di vitalità, è apparso un po' troppo affollato. E ciò non solo per i rischi di dispersione che una simile quanti-

Discutiamone assieme

Quando, è ormai più di un anno, riprendemmo la pubblicazione del «Notiziario», tra noi non erano del tutto scomparsi i dubbi sulla sua riuscita. All'interno dell'Istituto era ancora aperto il dibattito sulla formula da adottare (doveva prevalere il carattere informativo o si doveva privilegiare il momento dell'approfondimento critico? e, quindi, pezzi agili e sintetici o contributi più densi e più lunghi?); ci si chiedeva, considerata la precedente esperienza, se saremmo stati in grado di assicurare una periodicità quadrimestrale, ed, infine, se era possibile (e opportuno) allargare la cerchia dei lettori oltre i soci dell'Istituto ed i pochi addetti ai lavori. Non per aggirare questi problemi, ma proprio per risolverli senza correre il rischio di cadere in un dibattito paralizzante, preferimmo uscire con il n. 8 non scostandoci di molto dai caratteri originari, pur con quegli aggiustamenti che l'esperienza e gli stessi mutamenti avvenuti nella vita dell'istituto suggerivano. Affidavamo ad una successiva valutazione e, soprattutto, ad una verifica con i vecchi ed i nuovi lettori le eventuali correzioni di rotta.

Ora, mentre l'intervallo relativamente breve tra questo numero ed il precedente dimostra che stiamo superando la fase di assestamento, confortandoci sulle possibilità di mantenere per il futuro una scadenza regolare (e già i più ottimisti tra noi pensano di arrivare a quattro numeri l'anno), le circa seicento copie vendute nelle edicole e nelle librerie della regione (che si devono aggiungere alle oltre mille inviate ai soci, scuole, istituzioni locali) segnalano l'esistenza di un diffuso desiderio di conoscenza storica, e rivelano che non c'eravamo sbagliati nel ricercare nuovi interlocutori. Ma proprio la curiosità e l'interesse suscitati da questo foglio, se accrescono le nostre responsabilità, stimolano una ripresa della discussione sui suoi caratteri e sulla sua funzione. Discussione, che come si può vedere dall'articolo di Chiapparino e Monicchia, è assai vivace anche all'interno degli istituti per la storia della Resistenza, con i quali il nostro Istituto ha finalità e storia comune.

Nell'editoriale del n. 8 scrivevamo: «Vogliamo (...) realizzare uno strumento che, oltre ad informare esaurientemente i soci e la comunità regionale sulle iniziative dell'istituto, sia attento a quanto viene maturando a livello nazionale e regionale nel settore della storia moderna e contemporanea, e sappia collegare in uno scambio reciproco di collaborazione i diversi soggetti interessati alla ricerca ed alla diffusione della conoscenza storica». Nonostante tutto ci pare che la formula che abbiamo adottato possa consentirci di raggiungere questi obiettivi, per la sua agilità e nel contempo per gli spazi che vi sono lasciati all'approfondimento ed alla riflessione critica. Certamente resta pur sempre una proposta, sulla quale chiediamo a soci e lettori di voler intervenire.

f.b.

tà di iniziative inevitabilmente comporta, quanto soprattutto per la scarsa circolazione delle riviste in questione. In altri termini si è riscontrato come in molti casi i lettori delle riviste vengano a coincidere in buona parte con gli stessi "produttori", vale a dire con quegli ambienti degli enti locali e delle istituzioni scolastiche e universitarie abitualmente coinvolti nell'attività degli Isr. Il tutto a formare circuiti più o meno chiusi che mal si conciliano con gli intenti civili e politici degli istituti. A riprova di tale situazione si sono indicate ad esempio le difficoltà di bilancio, che se non vanno troppo enfatizzate per le finalità evidentemente non commerciali di tali attività pubblicistiche, pure sono innegabilmente uno specchio delle difficoltà di soddisfare la domanda culturale della società civile (domanda le cui modalità e la cui consistenza rappresentano poi un problema ulteriore, ci pare, anch'esso del tutto aperto). È a partire da tali considerazioni che si sono avanzate le proposte di accorpamento attorno alle testate più consolidate, di collegamento per la stampa e la distribuzione, di adozione di strumenti alternativi più flessibili (anche se forse meno gratificanti) quali annali, bollettini, audiovisivi.

In sostanza si è posto il problema dell'efficacia e dell'opportunità delle riviste e, collegato ad esso, quello più generale del ruolo e del rapporto con la società degli istituti locali di storia contemporanea.

Nati, almeno per quello che riguarda il nucleo originario, come prolungamento dell'impegno politico e civile degli anni '40 e '50, gli Isr sono stati rivitalizzati nel ventennio successivo dalla cospicua domanda di cultura storica espressa in quella fase da movimenti e società civile. Parallelamente essi si sono giovati del forte impulso del decentramento regionale in situazioni, spesso omogenee, di avanzata delle sinistre. Ciò ha permesso fra l'altro il rinnovamento di parti consistenti dei quadri scientifici e amministrativi, l'ampliamento della prospettiva di ricerca al novecento e oltre, un più forte radicamento nelle situazioni locali, specie nella scuola. Entrambe queste fasi, appaiono caratterizzate dall'immediatezza del rapporto tra storiografia e impegno politico-civile, fosse esso nella valorizzazione dell'esperienza resistenziale o nella ricerca come strumento e completamento di un impegno militante. A ciò fa seguito la situazione di incertezza attuale in cui tale

nesso assume forme differenti e probabilmente più problematiche. Come infatti all'inizio degli anni '70, la spinta alla acquisizione di una "dignità" disciplinare e alla formalizzazione anche istituzionale da parte della storia contemporanea traeva origine e legittimazione da una domanda diffusa e fortemente politicizzata, così in anni più recenti c'è un rapporto tra l'attutirsi di questa domanda e la crisi della "ragione storiografica". La proliferazione delle ricerche e dei dibattiti sul fine della storia e sul terreno delle metodologie, senz'altro positiva, è anche il risultato di un rapporto tra storia e politica non più automatico né univoco.

Questa evoluzione pone alla contemporaneistica i problemi più grossi poiché essa è per sua stessa natura poco strutturata e più sensibile alle sollecitazioni extradisciplinari; ciò è tanto più gravido di conseguenze per gli Isr che dell'impegno civile hanno fatto il necessario e inscindibile corrispettivo dell'attività storiografica. Non a caso anche a Giulianova si è riproposto il vecchio dilemma: istituti storici della Resistenza o istituti di storia contemporanea? Il rifiuto di cambiare denominazione e orientamento, il ribadire la volontà di mantenere un le-



game forte con le tematiche resistenziali si nutre sempre meno di ragioni puramente conservative di una pur ricca tradizione e sempre più ricerca fondate giustificazioni politiche e scientifiche. Ancora, ad un livello più propriamente teorico, emergono i limiti e le difficoltà della contemporaneistica incentrata sulla storia locale, che dopo essere stata additata come prioritaria, stenta a trovare un saldo statuto epistemologico e permane in una visione psicologicamente subalterna, che la vuole "trampolino" per ottenere la legittimazione a trattare di storia nazionale.

Oltre a ciò entra in crisi a volte, o si esaurisce, il rapporto propulsivo con gli enti locali: superare la logica assistenzialistica e affermare una maggiore autonomia, divengono obiettivi improrogabili in un momento in cui il cambiamento di segno politico di molte amministrazioni fa emergere un senso di fastidio, di difficile tolleranza verso gli Isr.

Le difficoltà nel dare sbocco alle istanze di impegno civile e politico costitutive dell'identità stessa degli Isr, il rapporto non sempre facile con gli enti locali, i problemi di definizione teorica della storia locale e della contemporaneistica, costituiscono altrettanti problemi aperti di cui il seminario di Giulianova ha voluto sottolineare l'urgenza. A fronte di essi si sono indicati terreni concreti di ricerca su cui tentare delle risposte: in particolare è visto come snodo il problema delle classi contadine, la cui importanza nella storia nazionale è verificabile solo localmente; accanto ad esso è rilanciata la ricerca sui gruppi dirigenti della Resistenza (programma generale degli Isr, 1972). La centralità del passaggio fascismo/antifascismo per la storia italiana risulta non affievolita, ma rafforzata come spartiacque e catalizzatore di fenomeni di lungo periodo, e per questo analizzabile sotto molteplici punti di vista. Ne è anche rilevata la valenza attuale; in un clima politico e culturale nel quale non mancano pericolosi segni di rivisitazione via via più "neutrale" del periodo fascista.

**Francesco Chiapparino
Roberto Monicchia**

A cura di Gianni Bovini,
Fabrizio Bracco,
Gianfranco Canali,
Renato Covino,
Alberto Sorbini,
Alberto Stramaccioni

G. Baronti, Coltelli d'Italia. Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare. Storia e catalogazione, Padova, Muzzio, 1986, pp. 267.

Giancarlo Baronti, con questo studio, porta a compimento un lungo lavoro di ricerca sul coltello, sia nelle sue implicazioni sociali e culturali, sia negli aspetti della produzione materiale. Si tratta di un lavoro quanto mai interessante, approfondito, originale, solidamente documentato con il quale l'autore, scavando fra gli archivi giudiziari (la maggior parte dei quali umbri), ricostruisce "il processo di formazione, diffusione e radicamento di un rapporto unico e peculiare tra il coltello e determinati gruppi di uomini" in un periodo compreso fra il XVIII e il XIX secolo.

Il libro si divide in quattro parti. La prima è chiamata dall'autore la cultura del coltello: in essa vengono ricostruiti i motivi per cui nell'Italia centro-settentrionale non c'è uomo che non porti nella tasca un coltello a serramanico. La crisi dei valori comunitari (che nella festa avevano una loro sentita espressione) delle associazioni giovanili, il diffondersi dalle classi nobiliari a quelle subalterne dell'ideologia dell'onore, il crescente individualismo trovano sfogo in una radicata e diffusa violenza che trova nel coltello la sua esplicazione. Fenomeno urbano che coinvolge soprattutto giovani lavoratori e quindi non marginali né devianti, ha come scenario l'osteria e la bettola e vive nel buio della notte.

La seconda parte è la storia delle tecniche di costruzione del coltello, mentre la terza traccia una mappa dei luoghi di lavorazione. Infine la quarta parte, breve ma altrettanto interessante, analizza tre aspetti insoliti dell'uso del coltello: il coltello come pegno d'amore che i fidanzati si scambiavano l'un l'altro, il coltello come oggetto magico con funzioni apotropiche e infine particolari tipi di coltelli usati per compiere azioni illecite.

Il libro si chiude con glossario dei termini tecnici utilizzati dai coltellinai. (a.s.)



Posa in studio, 1880

Filosofi nel dissenso. Il "Reale Istituto di studi filosofici" a Perugia dal 1941 al 1943, a cura di L. Conti e E. Mirri, introduzione di A. Montesperelli, Foligno, Editoriale Umbra, pp. 240.

Nel dicembre del 1940 nasceva a Perugia per iniziativa di Aldo Capitini e di Averardo Montesperelli, che ne fu il presidente, una sottosezione del Reale Istituto di studi filosofici, con l'intento di offrire agli intellettuali perugini più sensibili al rinnovamento culturale e politico un'occasione d'incontro e di riflessione collettiva, al di fuori delle istituzioni propriamente scolastiche e dell'unica istituzione culturale pubblica allora esistente, l'Istituto nazionale di cultura fascista. Per tre anni con le sue discussioni ed i suoi cicli di conferenze pubbliche la sottosezione perugina rap-

presentò nell'angusto clima della città di provincia e nel periodo buio del fascismo un'importante apertura. Molti giovani vi trovavano stimoli per arricchire la loro formazione, e maturare quella scelta che li avrebbe portati di lì a poco a costituire i nuclei più attivi dell'antifascismo militante.

A cura di E. Mirri e L. Conti vengono ora pubblicati dal nostro Istituto i testi delle conferenze tenute nella sottosezione perugina, gelosamente conservati per tutti questi anni da Montesperelli, che ha anche scritto una interessante introduzione al volume, nella quale ne ripercorre la vita dalla fondazione allo scioglimento.

I temi delle conferenze, raccolte secondo l'ordine cronologico, risentono sia dell'ispirazione capitiniana sia del clima filosofico di quegli anni, caratterizzato soprattutto dal neo-idealismo e dall'esistenzialismo, senza che fossero del tutto assenti i primi segni del rinnovato interesse per la filosofia marxista. "Individuo e persona" è il tema delle conferenze del 1941, "Azione e valore" è il tema scelto anche su suggerimento di Guido De Ruggero, per quelle degli anni 1942 e 1943. I conferenzieri sono tra i più significativi esponenti della filosofia italiana dell'ultimo cinquantennio: Guido Calogero, che non casualmente dati i suoi rapporti con Capitini, inaugurò con la sua conferenza l'attività della sezione, Giuseppe Saitta, Cesare Luporini, Guido De Ruggero, Norberto Bobbio, Antonio Banfi, Nicola Abbagnano, Felice Battaglia. Non manca il contributo dei perugini: in primo luogo di Capitini stesso, poi di Giuseppe Granata, di Gastone Manacorda, allora professore al liceo di Perugia e segretario della sezione, di Averardo Montesperelli, di Francesco Francescaglia.

Il volume costituisce, quindi, un importante documento della vita culturale umbra, ma anche un'interessante testimonianza della riflessione filosofica italiana in anni in cui maturavano nuove scelte e nuovi orientamenti culturali e politici. (f.b.)

F. Nulchis, G. Magroni, **Come un fiume. Dialogo ragionato intorno ad una vita**, Terni, Edizioni Galileo, 1986, pp. 174.

Come un fiume è un libro testimonianza, costruito come un lungo dialogo che si snoda su un arco di oltre trent'anni. È il racconto di una "educazione sentimentale" iniziata alla "Terni" negli anni Trenta, proseguita con la guerra, continuata nel dopoguerra con la milizia politica nel Pci fino alla fuga dall'Italia, con l'esperienza giornalistica in Cecoslovacchia ed in Ungheria e con il ritorno, nei primi anni Sessanta, in Italia. Come in un film si susseguono le memorie della fabbrica negli anni del "consenso", le vicende del secondo dopoguerra, la ribellione di fronte al processo di restaurazione capitalistica, la convinzione che di fronte alle violazioni, da parte delle forze industriali e dei partiti moderati, delle regole del gioco fosse lecito per i lavoratori ricorrere alla violenza. Accanto a ciò le drammatiche sequenze delle reazioni operaie all'attentato a Togliatti o quelle dei carri armati sovietici a Budapest o, ancora, della guerra civile in Ungheria.

Quello che colpisce nel libro è l'assoluta assenza di reticenza da parte del protagonista: Francesco Nulchis. Le vicende di una vita complessa e, per molti versi, eccezionale, sono raccontate in modo piano, senza retorica e evitando ogni forma di autocelebrazione. Dal racconto emerge costantemente la ricerca di un rapporto con la gente, la tensione continua a comprendere il senso delle singole vicende e, a partire da esse, il significato generale della storia. Per altro verso il libro è il ritratto d'una generazione di comunisti, di una militanza politica vissuta al limite del sacrificio, dei miti, delle debolezze e, anche, della forza che li contraddistinguono.

Nuoce al libro l'onnipresenza, un po' petulante, dell'intervistatore che spezza troppo frequentemente il ritmo del racconto. È vero che Magroni con le sue domande introduce le vicende storiche generali in cui si collocano i singoli fatti, ma forse ciò poteva esser risolto in modo più efficace con un apparato di note, evitando così di appesantire il testo e raggiungendo allo stesso tempo l'obiettivo di fornire le notizie storiche necessarie. (r.c.)



Paolo Franceschini, portiere del Narni, 1940

E. Marianeschi, G. Cipolla, G. Papuli, S. Teofoli, R. Bonifazi, A. Nenz, **La grande industria a Terni**, Terni, Edizioni Thyrus, 1986, pp. 331.

Questo volume, commissionato dal Comitato per il centenario della società "Terni" e di Terni città industriale, vuole essere un contributo alla delineazione della parabola nascita-sviluppo-crisi dell'industria siderurgica, meccanica e chimica a Terni ma contiene anche indicazioni e suggerimenti per superare le attuali difficoltà. I sei autori, coordinati da Telesforo Nanni, sono infatti tecnici che hanno riscoperto incarichi di responsabilità nella stessa Società "Terni", nella Bosco industrie meccaniche e nella Montedison. I titoli dei loro contributi sono, rispettivamente: *La forgia della società "Terni"*, *gli impianti siderurgici della Società "Terni"*, *La fabbricazione delle corazze* e *La cabina del batiscavo Trieste* (entrambi opera dell'ing. Gino Papuli), *Le Officine Bosco, seconda industria ternana*, *Le attività chimiche della "Terni"*, *Il contributo dell'industria privata di Terni allo sviluppo del settore chimico*.

Si tratta di ricostruzioni che, nell'intento di porre in evidenza e di caratterizzare, nei suoi certi e concreti risultati, il patrimonio di conoscenze, di creatività e di operosità, accumulato nel corso di un secolo da operai e da dirigenti laboriosi ed avveduti, pur appoggiandosi prevalentemente alle tradizionali fonti a stampa, hanno l'indiscutibile pregio di essere opera di tecnici che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, hanno dato un contributo diretto, dall'interno del processo produttivo, alla cultura industriale di Terni.

Nel momento in cui sembra oramai definitivamente abbandonato il modello che circa un secolo fa ha portato all'industrializzazione "forzata" del ternano e quando in tutti i processi produttivi si vanno oramai affermando i sistemi elettronici, questo volume può offrire un contributo alla comprensione della attuale crisi economica locale offrendo uno spunto di riflessione sul complesso e sempre mutevole rapporto esistente tra tecnologia, sviluppo ed occupazione. Per la dettagliata e precisa descrizione degli impianti e del processo produttivo vanno segnalati i saggi di Giorgio Cipolla e Gino Papuli. (g. b.)

A. Provantini, *Quei novemila giorni*, Terni, Edizioni Thyrus, 1984, pp. 297.

Attraverso un'intervista, la riproduzione di articoli, relazioni ed atti parlamentari che testimoniano l'impegno politico e culturale di un dirigente comunista vengono ripercorse negli ultimi venti anni le fasi principali di crisi e sviluppo delle Acciaierie, la più grande industria ternana ed umbra al cui destino è indissolubilmente legato quello dell'intera città. Nato come contributo all'impegno di riflessione storica e analisi progettuale ruotante intorno all'azienda, nell'anno delle celebrazioni del centenario della "Terni", il libro curato da Sauro Mazzilli testimonia con grande passione civile e politica i momenti cruciali di un'esperienza di lotta collettiva che oggi ha bisogno di essere rinnovata per contrastare i rischi — viene affermato — di una possibile decadenza e snaturamento della fabbrica che ha avuto un ruolo fondamentale nell'economia nazionale e che ha caratterizzato nel bene e nel male un secolo di storia di una comunità.

Nella prima parte del volume costituito dall'intervista, Alberto Provantini, sollecitato da Sauro Mazzilli, ripercorre le tappe più significative del recente passato che ha vissuto, prima come spettatore nell'immediato dopoguerra, poi come dirigente politico, giornalista, assessore comunale e regionale ed infine come deputato al Parlamento. A completamento dell'intervista sono raccolti nel volume una serie di articoli, relazioni, atti parlamentari a partire dal 1963. Lo scopo dichiarato è stato quello di fornire un quadro di come le istituzioni locali, le forze politiche, sindacali e sociali, nonché la gente comune ha vissuto temi che hanno inciso profondamente sulla vita della città e della regione.

Si affrontano i problemi legati alla vita interna della fabbrica, agli aspetti economici e finanziari, ai cambiamenti nella dirigenza aziendale, ai rapporti con gli enti locali e con i sindacati, con la Finsider e con il governo centrale. Vengono privilegiati nella scelta gli articoli che approfondiscono problemi espressamente richiamati nell'intervista

La 38ª **Frankfurter Buchmesse** - Fiera del Libro di Francoforte - si è svolta dal 1 al 6 ottobre u.s. Hanno partecipato alla grande kermesse internazionale del libro 6.500 editori di 80 paesi di tutto il mondo. La Regione dell'Umbria, prima ad essere presente a tale manifestazione già dal 1983, aveva quest'anno nel suo vasto stand circa 30 editori privati e pubblici.

La formula che la Regione dell'Umbria ha individuato è quella d'invitare tutti gli editori umbri ad inviare all'assessorato alla cultura le novità dell'anno che saranno poi trasportate ed esposte gratuitamente alla Fiera. Tale iniziativa ha suscitato interesse da parte di altre regioni italiane che hanno iniziato a partecipare già da due anni.

L'iniziativa ha la sua grande validità nella possibilità che è data a piccoli editori di farsi conoscere con la loro produzione, talvolta importante, da un pubblico internazionale. Lo stand della Regione come ogni anno è stato visitato da moltissimo pubblico e da operatori del settore: i bibliotecari, i distributori, i librai. È stata graditissima la visita (anche questa abituale) dell'ambasciatore italiano a Bonn, Dott. Ferraris, che ha espresso interesse per alcune novità in particolare modo per il catalogo «Permanenze e modernizzazione» dell'Istituto. Era ospite nello stand anche una rappresentanza di tipografi di Città di Castello e di Foligno.

Da questa importante presenza è venuta una serie di ordini soprattutto di volumi d'arte, di volumi illustrati, di cataloghi e testi d'italiano per stranieri, fatta da librai e distributori di tutto il mondo.

Giovanni Carnevali

come le inchieste per "l'Unità" del 1964 e 1966 e gli "Appunti sulla condizione operaia in Umbria" redatti per "Cronache ombre" nel 1967 o quelli che possono dare l'idea dello svolgimento nel tempo di tensioni, di battaglie, di lotte che ancora oggi sono all'ordine del giorno nelle assemblee degli enti locali e dei consigli di fabbrica come le questioni degli scorpori, delle seconde lavorazioni, dell'ambiente.

Il volume non è e non vuole essere nemmeno secondo gli autori, un libro di storia, ma una riflessione sul passato per affrontare meglio i problemi aperti oggi e le questioni che riguardano il futuro. (a. st.)

F. Giffoni Mosca, *Il boia*, prefazione di Luciano Lama, Terni, Edizioni Thyrus, 1985, pp. 129.

In questo lavoro l'autrice ricostruisce alcuni dei momenti più significativi del movimento operaio ternano tra la fine degli anni Quaranta e la prima parte del decennio successivo. Lasciato alle spalle il periodo "eroico" della ricostruzione postbellica, ormai consumatasi l'unità politico-istituzionale tra i partiti della coalizione antifascista, per il movimento operaio ternano — e nazionale — si apriva una dura fase in cui avrebbe dovuto subire un pesante attacco restauratorio da parte delle tradizionali forze dominanti. Nel campo siderurgico e meccanico all'avvio di profonde ristrutturazioni aziendali si accompagnarono ondate progressive di licenziamenti di massa.

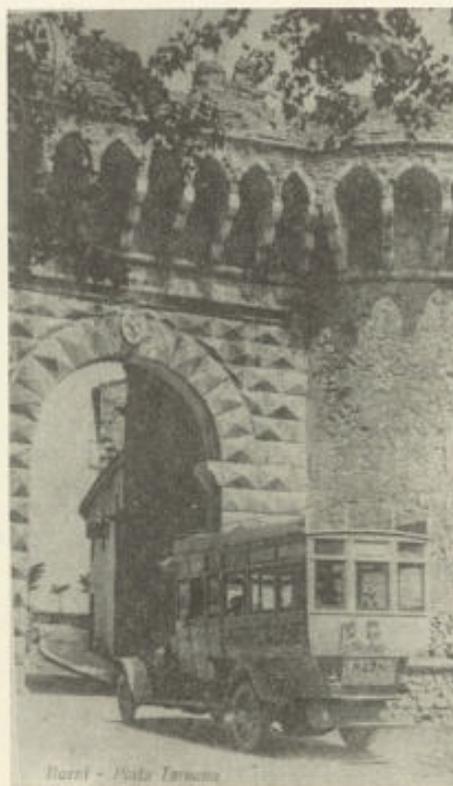
In un'opportuna cornice costituita dai maggiori avvenimenti nazionali ed internazionali caratterizzanti il periodo, la Giffoni Mosca rievoca dunque le forme della risposta operaia al disegno capitalistico di restaurazione. Vengono perciò ricordate le mobilitazioni di massa, ma anche episodi individuali che aiutano a far comprendere la realtà concreta e quotidiana che si trovavano ad affrontare i militanti delle organizzazioni di classe sottoposti a sistematica rappresaglia da parte delle forze del padronato.

Comunque il tono fortemente appassionato della narrazione ed un ristretto uso delle fonti (prevalentemente stampa di partito e testimonianze orali) conducono nel momento dell'analisi ad eccessive semplificazioni. L'intero lavoro assume pertanto uno spessore sostanzialmente divulgativo e spesso celebrativo verso la capacità di resistenza dimostrata dai più impegnati settori della classe operaia. Cosa questa che d'altro canto appare per certi versi legittima oltre che meritoria. Ciò non toglie che da un punto di vista storiografico più utile sarebbe stato aprire su quelle vicende, su quel momento storico, sui limiti della strategia politica del movimento operaio in quegli anni, uno sforzo di analisi serio e puntuale, come del resto non manca di avvertire anche Luciano Lama nella prefazione. (g.c.)

M. Giorgini, La zona enologica dei colli ternani: materiali per una storia, Terni, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1986, pp. 160 (suppl. a "Rassegna Economica", XXII, marzo-aprile 1986, n. 2).

Si tratta di un contributo all'azione che la Camera di commercio di Terni sta conducendo per promuovere il "riconoscimento di una zona viticola a denominazione di origine controllata" comprendente i comuni dell'amerino e parte dei territori di Montecastrilli, Acquasparta, Sangemini, Narni, Otricoli e Calvi. A tal fine, con questi "materiali per una storia", Michele Giorgini fornisce una ricca ed inusitata documentazione sulla tradizione enologica della zona risalendo indietro nel tempo fino all'antichità classica. Attraverso la riproduzione di decine di documenti, cartoline, fotografie ed opere d'arte racconta infatti quale è stato, nel corso dei secoli, il rapporto delle popolazioni locali con le viti e con il loro prodotto, il vino; quale è stato il peso della viticoltura nell'economia della zona (sia prima che dopo la rivoluzione industriale) ed in che modo il costume è stato influenzato da questa attività che, in maniera così intensa e particolare, contribuisce ancora oggi a legare città e campagna.

Particolarmente interessante la riproposizione delle descrizioni della zona fatte dai viaggiatori e cronisti passati in Umbria soprattutto tra il Cinquecento e la fine dell'Ottocento. Infine, vanno segnalate le norme contenute in diplomi e privilegi municipali, atti di donazione e compravendita, statuti, riformanze e cronache storiche che, oltre a testimoniare l'esistenza e l'estensione della viticoltura, danno indicazioni sui temi culturali e sulle severe norme adottate per proteggere tale coltivazione e favorirne l'estensione in particolari epoche. (g. b.)



Porta Ternana, 1920

Autori vari, Cattolici e società in Umbria tra ottocento e novecento, Roma, Edizioni Studium, 1984, pp. 513.

La raccolta di saggi curata da Maria Cristina Giuntella, Giancarlo Pellegrini e Luciano Tosi offre un panorama ricco ed interessante dell'iniziativa e della presenza della chiesa cattolica e dei cattolici nella vita della regione tra la fine del secolo ed il primo dopoguerra. Si tratta di studi e ricerche già pubblicate e compiute in un arco di quasi venti anni, preceduti da una introduzione di Andrea Riccardi, che ripercorrono la vicenda del cattolicesimo umbro diviso tra modernismo e antimodernismo profondamente intrecciata con i caratteri dello sviluppo economico, sociale e civile della regione.

Il rapporto tra i cattolici e il movimento cooperativo, sindacale e contadino è il tema principale di una parte dei saggi contenuti nel volume. Attraverso gli studi di Luigi Bellini, Alberto Grohmann, Giancarlo Pellegrini e Mario Tosti emergono i caratteri della tradizione popolare cattolica e delle leghe bianche che in modo rilevante ed esteso a tutto il territorio della regione, ma in forma consistente nella zona dell'alta valle del Tevere e di Gubbio hanno, (sotto la direzione di due parroci Don Segapeli e Don Righi e con il movimento della "Nova Juventus"), organizzato i mezzadri e guidato le loro lotte tra il 1896 e il 1920. I saggi di Lorenzo Bedeschi, Pietro Borzomati, Mario Casella, Elena Cavalcanti, Maria Cristina Giuntella e Pier Lorenzo Meloni offrono invece una panoramica delle correnti cattoliche e dei lineamenti di vita ecclesiale all'inizio del secolo e definiscono un vero e proprio "caso umbro" nel dibattito aperto all'interno della chiesa e tra i cattolici e la società civile.

Anche Alberto Monticone nel saggio che apre il volume insiste sui caratteri particolari, nel quadro nazionale, del rapporto tra cattolici e società in Umbria, evidenziando come il forte legame della chiesa locale con Roma, conseguenza della comune appartenenza allo Stato pontificio, comporti un certo condizionamento dottrinale. Tuttavia questo non impedisce, soprattutto nel seminario di Perugia la diffusione di una ventata filomodernista con notevoli conseguenze sino a tutto il secondo dopoguerra, inducendo poi la gerarchia a rinsaldare ancora di più, se possibile, i legami diretti con Roma, facilitati anche dal ruolo crescente degli ordini religiosi. Il volume si conclude con un utile bibliografia per chi voglia approfondire gli studi sul movimento cattolico in Umbria. (a. st.)



Gruppo di patrioti, 1880

Una domenica particolare

Il 7 aprile 1946 fu una domenica importante per i perugini, chiamati alle urne per la prima volta dopo il fascismo e dopo la guerra, per eleggere gli amministratori del proprio Comune. Erano elezioni, queste, che molte e rilevanti circostanze rendevano particolarmente attese. In primo luogo c'era l'aspirazione fortemente sentita, ed anche la necessità, del ripristino delle istituzioni rappresentative democratiche. Carattere di organismi di autogoverno era stato, è vero, rivendicato in Umbria, peraltro senza molto successo, dai Comitati di liberazione nazionale costituitisi in tante località, grandi e piccole, per combattere l'occupazione nazista e repubblicana, ma si trattava, in ogni caso, di strutture democratiche talora solo embrionali e comunque più specialmente finalizzate alla guerra partigiana, sorte dall'accordo delle forze politiche antifasciste, ma non elette dalla cittadinanza; e se, appena dopo la Liberazione, vediamo nominati quindici consiglieri comunali e una giunta presieduta dal sindaco Fausto Andreani, si tratta pur sempre, non già di espressione della volontà dei cittadini, ma di provvedimento unilaterale del governo militare alleato, pur se preso senza ignorare l'esistenza di un fronte politico antifascista.

La popolazione, ancora impossibilitata ad eleggere i propri rappresentanti, subito dopo la Liberazione aveva trovato un'opportunità di partecipazione alla vita amministrativa della propria

Sono passati quaranta anni da quella consultazione popolare. Vinsero i socialisti col sindaco Lupattelli e c'era anche il partito del «Grifo»

di Laura Palmeggiani

città e alle più generali vicende politiche del paese, nei Centri di orientamento sociale ideati da Aldo Capitini, strumenti in grado di garantire un dialogo fra i cittadini e le ancora fragilissime istituzioni, mezzi di educazione al dibattito politico e culturale; dalla sua prima seduta, il 26 agosto 1944, fino all'insediamento del primo Consiglio comunale eletto, due anni più tardi, il Cos di Perugia fu protagonista insostituibile della vita politica cittadina. Ma la restituzione del territorio di Perugia al governo italiano, nel maggio del 1945, la "normalizzazione" della situazione politica e amministrativa del paese, rendevano indispensabile la convocazione di regolari comizi elettorali. La volontà di nominare legittimi organismi rappresentativi era anche un visibile indizio della volontà di ripresa della vita "normale" dopo le distruzioni morali e materiali causate dal fascismo e dalla guerra, era l'avvio della ricostruzione.

Accanto alle speranze della popola-

zione, particolarmente vive erano le attese dei veri protagonisti politici, i partiti, che usciti da poco dalla clandestinità e gravati dall'eccezionale responsabilità del momento storico, che imponeva un loro rapido sviluppo organizzativo, erano posti per la prima volta e prima del referendum istituzionale al banco di prova di queste elezioni amministrative, in un clima generale carico di aspettative, ma in parte anche denso di incertezze, insicurezze, instabilità. Altra circostanza che interveniva ad accrescere l'attesa dell'appuntamento elettorale, era poi il fatto che questa volta il suffragio sarebbe stato realmente universale, poichè erano finalmente chiamate a votare anche le donne, in virtù di un decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945, relativo appunto alla "estensione alle donne del diritto di voto", che veniva salutato con soddisfazione sul "Corriere di Perugia" del 14 febbraio 1945, con pagine riservate alla Udi cittadina; due donne, Elena Binni, socialista, e Fernanda Maretici, comunista, verranno in effetti elette al consiglio comunale.

Delle elezioni amministrative, e soprattutto dell'opportunità o meno che precedessero le elezioni politiche per la Costituente, si parlò nel corso di tutto il 1945; ma la troppo recente ripresa delle consuetudini democratiche comportava inevitabilmente ancora l'impreparazione della macchina elettorale, che, rimasta a lungo inutilizzata, andava

adesso rimesso in moto, tanto a livello centrale che locale. Intensissima quindi, in vista della scadenza elettorale, l'attività del governo: se il decreto legislativo luogotenenziale relativo alla "ricostruzione delle amministrazioni comunali su basi elettive" è solo del 7 gennaio 1946, già nel 1945 il presidente del Consiglio Parri, in veste di ministro dell'Interno, interessava i prefetti al grande tema delle elezioni amministrative. In primo luogo chiedendo pareri e previsioni: la risposta del prefetto di Perugia, Luigi Peano, nominato dal governo militare alleato nel 1944, prevedeva un lieve successo dei partiti di sinistra. Il prefetto, insieme alle altre autorità della provincia, statali e non, era invitato a garantire il rispetto della democrazia e della libertà di propaganda durante la campagna elettorale, ad assicurare il buon andamento delle operazioni di voto nella provincia con adeguato utilizzo di forze di polizia, a non trascurare il minimo particolare perché fosse tenuto sotto controllo l'ordine pubblico, la vera incognita in momenti di tensione politica e sociale.

Anche l'apparato comunale, a sua volta, veniva chiamato a svolgere il proprio ruolo e a ciò si mobilitava: occorreva preparare le liste elettorali, controllare e presentare alla cittadinanza le liste dei candidati, organizzare le operazioni di voto, disegnare la distribuzione dei seggi elettorali nel territorio ed individuarne le sedi, fornire queste ultime del personale, del mobilio, del materiale necessario; e si doveva persino sistemare una sala del palazzo municipale per ospitare i consiglieri che sarebbero stati designati dalla volontà popolare: un insieme di lavori che dovette far crescere di molto l'attività dei dipendenti comunali, come sembra attestare la lunghissima serie di istanze di compenso per il "lavoro straordinario" prestato.

L'estrema vivacità della campagna elettorale, turbata da incidenti di scarsa rilevanza (minori per lo meno di quanto si potesse temere, e di ciò si rallegrava con i prefetti il ministro Romita) e il largo spazio concesso ad essa sui quotidiani locali, che la mancanza di carte costringeva a formati ridottissimi, dà un quadro dell'attenzione che questa prima consultazione elettorale andava suscitando. Tra i candidati delle sette liste partecipanti alla competizione elettorale (lista socialista, democristiana, comunista, repubblicana, azionista, lista della Ricostruzione (liberali) e lista di Concentrazione democratica indipendente, alias dell'Uomo Qualunque) gli elettori perugini scelsero i loro quaranta rappresentanti, dei quali si sono potuti ricostruire alcuni cenni biografici e raccogliere fotografie.

Il nuovo consiglio veniva ad essere composto da quattordici socialisti (Ugo Lupattelli, Alfredo Cotani, Vincenzo Ciurnelli, Ottorino Spagnesi, Elena Benvenuti Binni, Aldo Manna, Lando

Bifarini, Domenico Fettucciari, Guglielmo Belladonna, Alberto Galassi, Gino Cencetti, Renato Saccoccini, Remo Mori e Francesco Bracco), undici comunisti (Ottavio Prosciutti, Enea Tondini, Vittorio Fontana, Vittorio Bindocci, Bruno Monsignorini, Fernanda Maretici, Giuseppe Granata, Francesco Innamorati, Alfonso Barcaccia, Mario Mariotti e Luigi Vestrelli), dieci democristiani (Giuseppe Angelini, Giacomo Pasquariello, Vincenzo Antonioni, Enea Mastrodicasa, Giovanni Mignini, Umberto Barola, Cesare Quattroccere, Alessio Conestabile Della Staffa, Ferruccio Chiuini e Leonardo Coviello), due rappresentanti della lista del Grifo (Cesare Gugnioni e Alberto Cucchia), due repubblicani (Alfredo Abatini e Guglielmo Miliocchi) e un liberale (Pasquale Falloia). Sei dei nuovi eletti tornavano sui banchi del consiglio dopo aver ricoperto il medesimo incarico già nel 1920: Alfredo Cotani, Guglielmo Belladonna, Vincenzo Ciurnelli, Vittorio Fontana e Mario Mariotti, in rappresentanza, nel 1920, del partito socialista, e Cesare Gugnioni come candidato del blocco antibolscevico.

Il consiglio comunale si insediò il 30 aprile: dopo i voti augurali del sindaco uscente Ugo Lupattelli (che era succeduto, nell'amministrazione nominata dagli Alleati, ad Andreani), si procedeva alla nomina della giunta, composta da socialisti, comunisti e democristiani, ed alla conferma di Lupattelli nella carica di sindaco.

Ma per l'inizio effettivo dell'attività amministrativa dei nuovi organismi eletti occorreva attendere un altro fondamentale evento elettorale, la preparazione del quale polarizzava per il momento tutta l'attenzione e le energie delle forze politiche. Sarà infatti dopo il 2 giugno — cioè dopo che la struttura istituzionale del paese avrà assunto, mediante il voto, la nuova forma stabile e definitiva, e il popolo italiano avrà ottenuto con l'Assemblea Costituente il suo primo Parlamento — e precisamente il 25 di quel mese che il Consiglio incomincerà a svolgere effettivamente e regolarmente la propria attività, con una seduta consiliare dal fittissimo ordine del giorno. Prende il via da questo momento il periodo della "ricostruzione" della città dalle rovine materiali e morali della dittatura e della guerra.

La mostra "1946: Il primo consiglio comunale democraticamente eletto", allestita dal Comune con costi minimi, utilizzando un ampio materiale archivistico, bibliografico, giornalistico e fotografico, ed esposta nell'atrio del palazzo dei Priori dal 20 giugno al 14 luglio 1986, è stata la prima di una serie di analoghe iniziative, tese allo studio analitico, a partire dalle carte conservate presso l'Archivio comunale, e alla esposizione delle attività delle amministrazioni comunali di Perugia che si sono succedute dopo la Liberazione. È in preparazione il catalogo della mostra.

IL CENTRO STORICO

L'immagine ambiente tra studenti e pensionati

I risultati di un'indagine su un campione di popolazione di tutte le categorie. È questa la zona più amata dai perugini

di Marcello Archetti

Nel rapporto con la città in cui si vive, si possono individuare aspetti e momenti diversi. Questo è determinato dalle conoscenze che si hanno sull'"ambiente", dal tipo di attività che vi si svolgono e induce un'insieme di valutazioni. Studiare questi aspetti, in riferimento ad una particolare zona della città — il centro storico — dà la possibilità di fotografare lo stato di tale rapporto e cogliere fenomeni rilevanti nel corso del loro sviluppo. Il "fotografare" in momenti diversi i dati reali e i conseguenti cambiamenti che emergono da questo "modello" di ricerca, ci permette di raccogliere precise informazioni e quindi di poter conoscere e studiare le variazioni temporali di un processo della contemporaneità, nella pienezza della sua progressiva stabilizzazione.

L'indagine che qui proponiamo (1) si colloca all'interno di quel filone di ricerche che affronta i problemi di psicologia ambientale, dando rilievo alla lettura spontanea che del territorio urbano ne danno i fruitori abituali, con lo scopo di arricchire la conoscenza della città con elementi tratti da un'esperienza più vasta. Ciò significa indagare su quale immagine le persone hanno della propria città e, soprattutto, su come vivono e si muovono in relazione al tipo di percezione che ne hanno. Il presupposto da cui siamo partiti è che esiste un rapporto diretto tra struttura urbanistica e struttura conoscitiva individuale; la conoscenza dei modi più o meno consapevoli di lettura del territorio da parte dei suoi fruitori, può divenire un momento essenziale per definirne la de-

stinazione e prevedere l'immagine che ne risulterà.

Nel caso specifico di questo studio sul centro storico di Perugia, abbiamo cercato di precisare alcuni aspetti dello "stile di vita" dei cittadini — considerando, ad esempio, le attività lavorative, le attività del tempo libero, il tempo trascorso in varie parti della città, i mezzi di trasporto utilizzati nelle varie attività — per poter costruire un contesto che fornisca una chiave di lettura degli atteggiamenti e dei giudizi sul centro della città, e sulle motivazioni che orientano le scelte sul "dove", "come" e con "quale" mezzo recarsi a svolgere una certa attività. Si è così arrivati alla costruzione di un questionario che ha preso in considerazione 6 argomenti principali: 1) stile di vita dell'intervistato; 2) percezione ed immagine del centro della città; 3) mobilità verso il centro della città; 4) giudizi sull'utilizzazione dei mezzi pubblici; 5) giudizi sull'utilizzazione dell'automobile; 6) giudizi su possibili soluzioni del problema del traffico. Il questionario è stato somministrato, con la tecnica dell'intervista, ad un campione di 200 residenti nel Comune di Perugia, nel periodo compreso tra l'1 e il 15 maggio di quest'anno. Il campione era composto in egual misura da uomini e donne, di età compresa dai 18 a oltre 65 anni, residenti nelle 5 zone in cui era stato diviso il territorio comunale. Rappresentate nel campione erano tutte le categorie professionali.

Ora sintetizziamo alcuni fra i dati più significativi ed interessanti emersi dal nostro studio. Nell'ambito dell'aspetto della percezione del centro, abbiamo cercato di determinare quali fossero per gli intervistati i limiti geografici del centro; praticamente abbiamo chiesto di scegliere tra alcune mappe, riproducenti zone via via più estese, quella che a loro giudizio individuava i confini del centro della città. Il risultato, molto netto ed uniforme, ha indicato che la grande maggioranza definisce "centro" una zona estremamente ristretta (praticamente il corso Vannucci, piazza IV novembre e piazza Italia), sottostimando notevolmente le reali dimensioni del centro, così come intese da un punto di vista urbanistico-amministrativo. Nonostante in questi ultimi anni la città si stia espandendo considerevolmente nei quartieri periferici, questi cambiamenti non hanno ancora modificato un'idea del centro legata al concetto della "Piazza Grande" come fulcro della città, attorno al quale ruota tutto il territorio circostante. Questa percezione ha radici molto profonde e, a nostro avviso, influenza in maniera sensibile i comportamenti e di ciò si dovrebbe tener conto in sede di pianificazione territoriale.

Esaminando la percezione globale ed i giudizi sul centro della città, si rilevano atteggiamenti generali estremamente positivi e rassicuranti; il centro piace "molto o moltissimo" per un buon 80



Festa di San Giovenale, 1930

per cento degli intervistati; i giudizi più frequentemente scelti per definirlo sono: bello, ricco, accessibile, accogliente, pulito, sicuro. Ma, analizzando più attentamente questo atteggiamento, emergono delle contraddizioni e delle incrinature. Il traffico viene considerato come un grosso problema dalla maggior parte degli intervistati e, più in generale, la zona del centro risulta sovraccarica rispetto a quelle che sono le proprie capacità; le macchine sono troppe per l'81 per cento degli intervistati, per il 43 il centro è caotico, per il 46 c'è troppa gente in giro.

Di fronte ad una domanda diretta, addirittura più della metà degli intervistati si dichiara in accordo con l'affermazione che in centro "gira gente poco rassicurante". Sarebbe quasi di aver colto un fenomeno in evoluzione: ad un centro tagliato su misura per la città ed i suoi bisogni, si stanno presentando problemi di congestionamento e sovraccarico. Come sempre, gli atteggiamenti e le percezioni delle persone mutano in periodi di tempo più lunghi di quelli relativi ai cambiamenti materiali. Nei nostri intervistati permane un'immagine sostanzialmente positiva, della città più "ideale" che "reale", e in relazione alla quale comincia ad essere più complesso rapportarsi. Questo sembra indicare quel 68 per cento di in-

tervistati (tra cui molti giovani) che dichiarano "una volta ci si stava meglio".

Infine vogliamo accennare ai dati emersi relativamente all'utilizzazione dei mezzi di trasporto per recarsi in centro. Il dato complessivo che emerge è che l'automobile risulta essere largamente il mezzo più utilizzato, e questo tanto più quanto ci allontaniamo verso la periferia, dove si raggiunge il 67 per cento delle preferenze. Per ciò che riguarda il mezzo pubblico, il risultato non è certo lusinghiero; soltanto nelle zone intermedie (interessate da tragitti di media percorrenza), questo mezzo risulta essere veramente alternativo all'auto, con il 40 per cento delle preferenze, mentre nelle zone più lontane solo un quarto degli intervistati lo utilizzano. L'aspetto più interessante che emerge dai dati è che questi comportamenti, certamente determinati in parte dalla maggiore o minore efficienza o velocità di un mezzo rispetto ad un altro, sembrano configurarsi come dei veri e propri "stili di vita". Questo rilievo emerge abbastanza chiaramente, quando constatiamo che la scelta sull'utilizzazione del mezzo viene fatta a prescindere dall'attività che si sta svolgendo o dalla zona dove ci si deve recare. In altre parole gli intervistati hanno manifestato una sostanziale fedeltà al mezzo usato; chi usa abitualmente l'auto (o il mezzo pubblico) lo fa sempre ed in ogni occasione. Ecco quindi che il mezzo di trasporto assume una "connotazione" che prevale, talvolta, sui pro o contro in relazione alla sua utilizzazione. Abbastanza chiaramente il mezzo pubblico sembra configurarsi in una dimensione più "povera" e "dimessa". Viene preferito dalle persone anziane (o in prevalenza dai pensionati), dagli strati sociali più bassi e da coloro che non dispongono della patente di guida (in maggioranza donne). Inoltre sono proprio i giovani a disertare maggiormente il mezzo pubblico, il che può essere letto, oltre che come un segno di poca praticità e dinamicità di questo mezzo, anche come espressione di un diverso stile di vita. Certamente l'autobus viene giudicato lento, le corse non sufficientemente frequenti, le vetture troppo affollate, ma al di là di precisi motivi di critica, ci sembra che l'affermazione che meglio delle altre individua l'atteggiamento degli intervistati sia "viaggiare con gli autobus non si adatta alle mie esigenze", affermazione sottoscritta dal 76 per cento dei giovani. Per questi motivi a nostro avviso non basta migliorare l'efficienza del mezzo pubblico per favorire una sua utilizzazione, ma occorre anche promuovere un rilancio di "immagine", specialmente tra i giovani.

Marcello Archetti

(1) La ricerca è stata svolta, oltrechè dall'autore dell'articolo, da Michele Margheriti, Fabio Pianesi e Giuliana Sacco della Società ricerche psicosociali di Perugia.

Sulle tracce della dolce Marianna

Legata al re di Baviera ed alla filosofia romantica fu una innovatrice nella Perugia provinciale dell'Ottocento

di **Fiorella Giacalone**

Quando la giovane marchesa Marianna Baccinetti, sposata Florenzi, conobbe, nel carnevale del 1821, il principe Ludovico di Baviera, non immaginava che quell'incontro avrebbe modificato radicalmente la sua esistenza. Infatti Marianna sarebbe diventata una liberale di stampo monarchico e un'intellettuale vivace e sensibile, nel cui salotto si incontrarono, per quarant'anni, filosofi, uomini politici e di cultura, letterati ed artisti tedeschi di passaggio per l'Italia (Tommaso, Mamiani, Canova, Spaventa e altri).

Donna affascinante e colta, fu un personaggio anticonformista nella ottusa Perugia papalina della prima metà dell'Ottocento. I suoi numerosi interessi (filosofia, politica, arte), le sue posizioni anticuriali, i viaggi in ogni angolo dell'Europa, fecero di lei una figura di primo piano rispetto al provincialismo imperante. La sua vita privata non fu meno intensa: sposata a 17 anni al marchese Florenzi, da cui ebbe due figli, legata al re di Baviera come amica e amante per tutta la vita, si risposò dopo la morte del marito, con l'inglese Evelino Waddington. Con lui fu costretta ad un breve esilio, essendo Evelino di religione protestante, ma il veto papalino decadde e i due tornarono a Perugia, città di cui il Waddington sarebbe stato anche sindaco.

Morì nel 1870, due anni dopo la morte di Ludovico, con il quale fino all'ultimo rimase in contatto con un epistolario ormai famoso (più di tremila lettere), di cui a noi è pervenuta solo una parte perchè la famiglia tentò per anni di negare questa relazione. Questo carteggio non è solo testimonianza del legame di amore di prima, di tenerezza e stima poi, ma è anche il racconto delle vicende politiche italiane rivisitate con gli occhi di due protagonisti del tempo. Così le guerre di indipendenza, le impre-

se di Garibaldi, la repressione del 20 giugno, sono viste in una prospettiva in cui vita pubblica e privata si intrecciano continuamente e l'amore, la guerra, la repubblica, creano ansie e timore dello stesso segno. Così Marianna scriveva a Ludovico nel giugno del 1860, a quarant'anni dal loro primo incontro in pieno clima risorgimentale: "Ieri sera con Virginia siamo state col lume in faccia al tuo ritratto di bambino di un anno e l'abbiamo contemplato" (A. Zucconi, *Ludovico innamorato*, Milano, Rizzoli, 1944).

Il rapporto di Marianna e Ludovico si prestò nel tempo a commenti moralisti o esplicite connivenze. Il Lupattelli infatti si affrettò a dire che la Florenzi voleva pubblicare le lettere del re "per sventare la calunniose voci che malignamente si erano fatte correre su questa intellettuale relazione". (*Salotti perugini*, p. 18). altri come il Di Cesare, parlando del castello di Ascagnano, luogo di incontri segreti, si dilunga in particolari di cronaca rosa: "La guardiana di Ascagnano mostra ancora oggi al raro visitatore l'appartamento della castellana e, più lontano, con una certa compiacenza la camera del re. La guardiana, prudente e discreta, non dice altro, ma un furbo sorriso le increspa le labbra. Spetta al visitatore curioso chiedere che cosa c'è in quel grande armadio di noce che copre tutta la parete, e solo allora la guardiana, con circospezione, quasi direi con devozione, toccata una molla, svelerà l'acclusa scaletta di legno che assicurava la camera del re all'appartamento della signora" (A. Di Cesare, *Gli amori del re Luigi di Baviera, fra i silenzi e le ombre del castello Altotiberino di Ascagnano*, "L'Alta Valle del Tevere", 1934).

L'amore di Ludovico fu per Marianna anche stimolo a letture e conoscenze che le permisero di comprendere e dif-

fondere il romanticismo tedesco. Amica di Schelling, se ne fece interprete e traduttrice in Italia, commentando anche il suo "Giordano Bruno", personaggio al quale si sentiva legata da motivi teorico-religiosi. L'idealismo tedesco poteva essere compreso dalla sua personalità, improntata sulla libertà dello spirito e sulla partecipazione empatica con la natura. Il pensiero di Schelling diventa per Marianna una forma mentis, una modalità idealistica: "La verginità è il suo essere inconscio, e chiuso in se stesso; è un fiore non ancora sbocciato. Nella maternità poi la donna dispiega la sua feconda virtù, ed ella diviene espansiva, provvida, affabile, generosa, pronta ai sacrifici, devota fino alla abnegazione e più sollecita degli altri che di se stessa. La vergine è quasi fatidica, e nella antichità si teneva per profetessa: la madre è sacerdotessa del culto sublime dell'amore". (*Dell'amore*, estratto da: "La donna di Napoli", 1868).

Intorno agli anni '60 la Florenzi si accosta anche al pensiero di Hegel, entrando in contatto con gli "hegeliani di Napoli". Ma a questa nuova fase speculativa non corrisponde un parallelo allargamento dei suoi orizzonti politici. Esso si limita a dare una esposizione di Hegel in senso liberale, soffermandosi sulla formulazione del valore positivo della guerra e sulla definizione dello Stato nella forma della "monarchia costituzionale". (M.A. Degli Innocenti Venturini, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento italiano*, "Rassegna storica del Risorgimento", LXVIII, fasc. III, 1981). Di idee moderate, contraria ad ogni eccesso rivoluzionario, considerava la monarchia costituzionale l'unica forma politica che permettesse una libertà d'azione individuale e un governo di riforme, ispirandosi al pensiero di Cousin e del cattolicesimo liberale. Per



Piazza Garibaldi, 1930

NARNI - Piazza Garibaldi e Palazzo del Banco S. Spirito

Lo sceneggiato della Rai

“Fedeltà del tempo” è un mini-sceneggiato di 50' prodotto e realizzato dalla sede regionale della Rai per l'Umbria con la collaborazione dell'Audac e del comune di Perugia. Sulla base di un budget di 27 milioni, utilizzando come set il palcoscenico del teatro Morlacchi per la ricostruzione degli interni, e le ville della Colombella e di Ascagnano per gli esterni, il lavoro (dodici giorni di ripresa con l'audio in diretta) tenta la rappresentazione televisiva di uno dei personaggi più significativi dell'800 perugino: la marchesa Marianna Florenzi Waddington.

“Fedeltà del tempo”, realizzato dalla struttura programmi diretta da Adriano Gatti, rientra nel più vasto ciclo che vuole rappresentare attraverso inchieste, documentari e fiction, momenti, aspetti e personaggi della storia dell'Umbria.

(Ricordiamo “Terni: la grande avventura”, “L'Umbria attraverso il fascismo”, “Dopo il tramonto. La condizione contadina”. “Una storia, tante storie: l'Umbria e la Resistenza”) Autori del soggetto e della sceneggiatura sono Giuseppe e Sergio Tiroli che si sono basati sull'abbondante materiale storico esistente sul personaggio (opere di A. Lupattelli, U. Ranieri di Sorbello, L. Bonazzi, A. Zucconi) e sulle lettere e opere della marchesa Florenzi stessa, avvalendosi della consulenza di Roberto Abbondanza, Roberto Perini, Claudio Spinelli e Mauro Tomassini.

I protagonisti del lavoro sono Paola Columba, nobile e fiera Mariannina; Achille Roselletti, austero e appassionato Ludovico I di Baviera; Mariangela Colonna, intrigante dama di compagnia della nobildonna. La regia di Giuseppe Galeotti tenta la difficile fusione tra informazione e spettacolo confezionando gli avvenimenti storici e culturali all'interno della love story tra Ludovico e Marianna. I punti di riferimento visivo tenuti presenti sono stati, sulla base della fotografia di Fulvio Foglia e del montaggio di Marco Chiatti, quelli di certo cinema francese da camera: R. Bresson, E. Romher. La partitura musicale, curata da Piero G. Arcangeli, è un collage internazionale di musiche dell'800.

La messa in onda del mini-sceneggiato di Rai 3-regione che è avvenuta nel mese di dicembre è stata preceduta da una puntata introduttiva sull'epoca, la società e la cultura al tempo della marchesa Florenzi, con interventi di Claudio Spinelli (i salotti perugini del secolo XIX) di Fiorella Giacalone (l'attività epistolare della marchesa e il ruolo della donna) e di Roberto Perini (la produzione filosofica di Marianna).

Giuseppe Galettotti

Marianna l'indipendenza italiana è la lotta libertaria contro gli austriaci, in sintonia con il pensiero risorgimentale.

Fu entusiasta sostenitrice dei moti del '30, ritenendo vicina l'indipendenza italiana. Pur avendo nutrito delle speranze sulla figura di Pio IX, la Florenzi era contraria al potere temporale dei Papi, alla politica oppressiva sui loro territori. Vicina alle posizioni evangeliche di Evelino, e controllata dalle autorità pontificie per questo, credeva in una rigenerazione dello spirito religioso, in uno stato in cui la Chiesa avesse i suoi confini politici e spirituali. Pur non condividendo le posizioni repubblicane del Mazzini, ne accettava l'ispirazione di rinnovamento religioso, credendo in un liberalismo riformista ma non ateo. Attenta osservatrice dei moti del '48, così scrive a Ludovico: “In mezzo alle più solenni ed importanti circostanze politiche, il Papa si preoccupa della Immacolata Concezione. Questo punto che non tocca il Dogma, che non ha mai avuto singolare importanza per il cattolicesimo, viene ora messo in campo mentre i popoli sono inferociti contro i preti per attirarsi di più in più il disprezzo e lo sdegno. Ma ti pare poco ridicolo l'aver ora agitata la questione dell'Immacolata Concezione?” (*Ludovico Innamorato*, p. 445).

Nei confronti del comunismo, invece, ebbe un atteggiamento di netto rifiuto, sia sul piano ideologico che della prassi. Nell'opuscolo “Alcune riflessioni sopra il socialismo e il comunismo”, scritto nel 1850, a due anni dalla pubblicazione del “Manifesto” di Marx, esprime la sua critica idealistica sul piano politico e sociale: “So che i veri socialisti... dimandano una legge civile che stabilisce al ricco un dovere appartenente più di quello che gli può essere utile, e quello che per esso è inutile e può essere proficuo ad altri divenga di altrui. La qual dimanda ancora se fosse dai governi accolta, non porterebbe che tristissima conseguenza, poichè con questo si violenterebbe l'altrui volere, e invece di alleviare la povertà, si provocherebbero mendicanti e oziosi ben più accaniti e numerosi che per lo innanzi”. Non accettando a propri nessuna teoria di tipo conflittuale, riteneva che la soluzione dei problemi sociali potesse derivare da un monarca attento e da una borghesia aperta allo sviluppo delle scienze e del progresso economico. Educata in un ambiente romantico, fiduciosa in una rigenerazione morale, sentiva come lontane quelle teorie politiche provenienti da ambienti culturali e sociali a lei estranei. Cresciuta negli ideali liberali, “indica come rimedio alla miseria il mutuo

soccorso tra gli uomini, un aiuto, però, che non deve essere in nessun modo forzato da alcuna, legge perchè non sia privato di quel principio di libertà essenziale ad esso”, come nota acutamente la Degli Innocenti Venturini.

La libertà dello spirito è per la Florenzi una prerogativa irrinunciabile, a cui dedicò tutti i suoi scritti e per la quale si costruì uno spazio come donna, in un ambiente in cui la sua vita privata fu criticata e le sue attività culturali considerate velleità nobiliari. Figlia del suo tempo, cercò di mediare tra l'ansia di conoscenza e i doveri familiari e di classe. Non ritenendo ad ogni modo la maternità l'unico ruolo della donna, così scrive a proposito: “La donna, hanno detto, è per natura minore dell'uomo, più debole, non solo di forze corporee, ma altresì di virtù, d'intelletto e di volontà. Costoro, invece di studiare attentamente il carattere essenziale e l'animo della donna, come la storia medesima lo mostra, prevalendosi di una specie di diritto di conquista, ne hanno parlato con leggerezza e quasi disdegnandosi. Non intendiamo dall'altra parte esagerare l'uguaglianza dei due sessi, e negando la loro differenza, far scomparire in una innaturale medesimezza i loro rispettivi pregi. Noi vogliamo anzi farli rilevare imparzialmente e mostrare che se la donna è dissimile dall'uomo, come per natura deve essere, ella però non è diseguale” (“*Alcune osservazioni sull'ingegno delle donne*”).

Così, se per vari aspetti Marianna appartiene fino in fondo alla sua epoca, all'interno di una classe sociale che la rese una privilegiata e una moderata sul piano politico, pure fu una donna che pose come prioritaria la sua ansia di vivere e conoscere. Coerente nella vita privata come nella pubblica ai suoi sentimenti, riuscì a conquistarsi uno spazio come intellettuale in un campo da sempre di dominio maschile. Per questo la Florenzi è considerata una delle protagoniste della cultura italiana dell'Ottocento e delle vicende politiche umbre, facendo delle proprie capacità teoretiche la traccia da lasciare alle nuove generazioni, più dei suoi privilegi di classe e della sua bellezza.

Fiorella Giacalone

La memoria popolare tra passato e presente

Riflessioni sul libro di Portelli che racconta le vicende di Terni dal 1830 ai nostri giorni. «Restare vivi» dopo la crisi della grande industria

di Renato Covino

Tra i meriti del libro di Sandro Portelli v'è certamente quello di non essere un'opera "neutrale", rifuggendo alla moda ormai dilagante di una storiografia priva di spessore interpretativo. *Biografia d'una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985* (Torino, Einaudi, 1985) è fortunatamente, uno dei rari lavori esplicitamente di parte apparsi negli ultimi anni, in cui la raffinatezza degli strumenti utilizzati non è velo ad incertezze di prospettiva che fanno, sempre più, divenire i libri di storia strumento di consumo, quando non momento di restaurazione ideologica. Il libro infatti rifiuta la teoria che sembra prevalere secondo cui non è possibile far altro che raccontare le vicende umane, dato che non è possibile cogliere la logica che le guida. La storia diviene così cieco scontro di forze. Ogni dimensione critica ed etica viene espunta dal discorso storiografico. Da qui ad una storiografia formalmente asettica, ma sostanzialmente dalla parte di chi gestisce ed organizza i poteri, il passo è breve. Portelli sfugge a tutto questo schierandosi dalla parte di chi è escluso dai poteri facendo questo senza alcuna civetteria populista o mitologia operaista. La vicenda della classe operaia, la sua attuale crisi e, con essa, la crisi dell'intera città viene assunta con tutte le sue ambiguità, contraddizioni, debolezze. *Biografia d'una città* diviene così un esempio di storiografia militante che cerca di com-



La duchessa Eleonora Cesi, 1880

prendere più che esaltare, rifiutando ogni tentazione apologetica, e per questo utile per chiunque voglia capire le origini, l'articolazione e gli esiti della vicenda ternana degli ultimi centocinquanta anni.

Oltre a questo, che costituisce il dato centrale del libro, v'è il modo in cui il lavoro di Portelli viene costruito. L'autore utilizza come fonte privilegiata quella orale su cui, negli ultimi anni, il dibattito è stato particolarmente vivace. Se infatti da una parte v'è chi ritiene che l'oralità costituisca una fonte sussidiaria rispetto a quella archivistico-documentaria, dall'altra v'è chi l'assume come fonte a pieno titolo accanto a quelle tradizionali, per certi versi privi-

legiata nel caso della storia della classe e del movimento operaio. Portelli utilizza invece l'intervista in un terzo modo, ossia come strumento che permette di cogliere l'aspetto della soggettività, dell'individualità assunta in tutte le sue ambigue potenzialità, muovendosi con abilità e rigore "tra l'approccio asettico documentario e la coscienza di trattare materiali 'inquinati' al momento della loro formazione..." (p. 7). Ne viene fuori un qualcosa di diverso dalle storie d'una città, della sua società, dei mutamenti che in essa intervengono, che siamo abituati a leggere. Oggetto della ricerca infatti non è solo e tanto, in questa prospettiva, ciò che è accaduto, quanto e soprattutto come gli avvenimenti hanno modificato la coscienza di chi li ha vissuti e quindi il modo di ricordarli. Entrano così in gioco anche gli eventi desiderati che nei racconti sono posti sullo stesso piano dei fatti realmente avvenuti. *I se* ed *i ma* assumono nella ricerca la stessa importanza degli eventi, divengono *ucronia*, "versante temporale dell'utopia", affermazione "che un passato diverso sarebbe stato possibile, per poter continuare a credere nella possibilità di un diverso futuro" (p. 19).

Naturalmente la memoria, il racconto, si strutturano in modo diverso a seconda di chi e di cosa si racconta. "Fino... alla seconda guerra mondiale i racconti sono filtrati dalla dimenticanza e levigati dalla ripetizione... Dalla generazione degli anni '40 in poi non c'è più il tempo di dimenticare e di selezionare; la grande massa di informazioni ricordate produce un flusso verbale ancora in cerca di forme, nel quale i 'materiali preparatori' prevalgono sugli elementi strutturali... Infine, avvicinandosi alla contemporaneità, si incontra una parola più riluttante, tesa e nervosa, che non si distende quasi mai in forma ampia, ma procede per unità sminuzzate, serrate, incompiute, o per cicli che tornano ossessivamente su sé stessi..." (p. 17). Tale diversità della narrazione è anche e soprattutto diversità di generazioni

e di esperienze. I differenti piani del racconto indicano un modo diverso di assumere e rielaborare la realtà. Da ciò deriva la non coincidenza tra tempi individuali e tempi della storia e la somma dei tempi individuali dà il senso contraddittorio e complesso della vicenda collettiva.

Tali elementi rimandano a polemiche storiografiche ancor oggi vive. In altri termini è possibile spiegare il *perché* delle vicende umane o invece è solo possibile raccontare *come* queste si sono svolte? e ancora: quale è il ruolo dell'avvenimento nel lungo periodo? è esso elemento scatenante della dinamica storica, oppure quest'ultima è determinata dal lento, impercettibile, ma implacabile, modificarsi delle strutture? Il libro dà risposte implicite, ma non per questo meno convincenti. La selezione operata dalla memoria, la struttura stessa del racconto, fa sì che dall'interno stesso emerge il perché dei fatti. L'avvenimento, inoltre, costituisce il centro della narrazione in cui si intreccia una serie di eventi individuali e collettivi reinterpretati sul filo del ricordo. I fatti, gli avvenimenti, hanno così la funzione di scandire i tempi stessi della memoria.

Al di là delle questioni di metodo v'è però l'interpretazione di fondo della vicenda ternana degli ultimi contocinquanta anni, v'è il tumultuoso sorgere e crescere della città - fabbrica, il suo isolamento rispetto alle città ed alle realtà circostanti, la forza ed il radicamento di una eccezionale esperienza operaia, le sue debolezze ed i limiti delle avanguardie. All'interno di ciò, selezionando fatti, discernendo umori e sensazioni, cogliendo stati d'animo e moti delle coscienze, Portelli coglie le radici, le cause, la fenomenologia della crisi attuale. E con la crisi si chiude il libro. *Staying alive*, restare vivi, titola l'ultimo capitolo, in cui la memoria operaia si coniuga con la disperazione delle fasce di emarginazione sociale. Appaiono nelle pagine finali del volume essersi definitivamente logorati antichi e saldi meccanismi di solidarietà. Logoramento che nasce dal disarticolarsi dell'apparato industriale della città, dal mutare della sua articolazione sociale, fatto questo che genera, anche in ambienti insospettabili, un rifiuto ideologico della fabbrica. L'esperienza industriale di Terni e la presenza egemonica della classe operaia divengono così, al di là delle chiacchiere rituali, "una parentesi da chiudere senza eccessivi rimpianti, ma anche senza sapere bene come sostituirli" (p. 337). Ed è proprio da tale rifiuto non dichiarato del passato, dallo spapolamento del tessuto sociale preesistente, dalla nebulosità del futuro, che nasce l'incertezza del presente, in cui per i protagonisti del libro (gli operai, il proletariato cittadino, i nuovi poveri) non v'è altro da fare, appunto, che "restare vivi".

Renato Covino



Galeotta fu la guerra

Nel periodo del massimo sviluppo industriale con gli sconvolgenti effetti della immigrazione tutto era possibile. Persino che ci si sposasse di più negli anni del primo conflitto mondiale

di Elisabetta Crescenzi

Queste brevi note si inquadrano in un progetto di ricerca più ampio sugli aspetti demografici, sociali, economici, ecc. della città di Terni tra il 1880 ed il 1921, cioè nel periodo della sua industrializzazione. Scopo specifico ne è stata l'individuazione, attraverso l'osservazione dei matrimoni celebrati a Terni tra il 1901 ed il 1921, degli effetti, sul fenomeno nuziale, della sorprendente crescita della popolazione locale, dovuta alla immigrazione legata al rapido ed intenso processo di sviluppo industriale della città.

Va detto che l'analisi strutturale dei matrimoni, per altro verso, arricchisce le conoscenze di carattere qualitativo sull'immigrazione a Terni in quegli anni particolari, fenomeno fino ad ora osservato più che altro sotto il profilo quantitativo. Alcuni studi (1) hanno sottolineato come le correnti immigratorie verso Terni, molto consistenti attorno agli anni '80 del secolo scorso, siano state la conseguenza dell'insediamento nella città della grande industria. L'immigrazione nella città, anche se con intensità meno eccezionale che in precedenza, proseguì nel primo ventennio di questo secolo, determinando la stabilizza-

zione dei fenomeni dirompenti dei tempi passati.

Uniche ma esaurienti fonti dei dati per questo lavoro sono stati gli atti di matrimonio originali conservati nell'archivio dell'ufficio anagrafe del comune di Terni. I dati rilevati, riguardanti 6.003 matrimoni, sono stati elaborati automaticamente previa opportuna codifica. Con specifico riferimento al fenomeno dei matrimoni è da segnalare anzitutto un tasso di nuzialità piuttosto sostenuto nel periodo bellico (negli anni 1915-18 è pari al 5,43 per mille) in confronto ai dati italiani e regionali (nel periodo 1916-18 il tasso di nuzialità in Italia è pari a 2,84 per mille ed in Umbria a 2,77 per mille) ed un'età media al matrimonio di sposi e spose ternani più avanzata, di quasi due anni (attorno ai 30 anni per gli uomini e 26 per le donne) rispetto a quella calcolata per sposi e spose italiani. (2). Inoltre è emerso che per l'88 per cento del totale si trattava di matrimoni tra celibi e nubili. Peraltro è stato individuato un aumento nel tempo della quota delle spose vedove e degli sposi vedovi (per le vedove si passa dal 5,55 per cento per il 1901-05, al 6,02 per il 1919-21, per i vedovi dall'8,67 al 10,54 sempre negli stessi periodi); questi ultimi, poi, sembrano accentuare nel tempo la preferenza verso spose vedove. Tali peculiarità sono da imputare alla presenza in Terni di ingenti gruppi di immigrati: infatti si può pensare che, in modo particolare nei matrimoni celebrati durante gli anni di guerra, gli sposi fossero residenti altrove, ma richiamati a Terni dalle esigenze della produzione bellica e quindi tendenzialmente non troppo giovani.

L'osservazione della residenza degli sposi prima del matrimonio ha mostrato un'endogamia piuttosto accentuata

L'avvocato dei poveri

Antifascista e
difensore dei
perseguitati politici.
Da Perugia a Terni
ad Assisi tra
professione ed
impegno sociale. Un
socialista sindaco
nella città di San
Francesco

di Guglielmo Giovagnoni

Giuseppe Sbaraglini nacque a Perugia nel 1870 da una famiglia aristocratica originaria di Assisi. Educato negli ideali mazziniani, presto si avvicinò al socialismo. Nel socialismo rappresentò quel tratto originale in cui l'ispirazione etico-religiosa del mazziniano si salda con la tradizione francescana, profondamente radicata nell'animo degli umbri. La presenza nelle prime sezioni socialiste del ritratto di Cristo, accanto alla foto dei "più eletti compagni dell'epoca", sta ad indicare come i socialisti umbri considerassero alle radici delle proprie convinzioni i principi di fratellanza umana provenienti dal cristianesimo e rivissuti dal messaggio francescano.

Sbaraglini ebbe sempre viva e presente la figura di S. Francesco come "apostolo di redenzione sociale" per il raggiungimento della "universale democrazia d'amore" e fece della sua professione e della sua fede politica una missione e un apostolato. Laureatosi nel 1893 in giurisprudenza presso l'Università di Perugia, sotto la guida di uomini come Francesco Innamorati, Umberto Angeloni, Alessandro Bianchi, coerentemente con il suo impegno etico-politico fu sempre "l'avvocato dei poveri" e dei perseguitati politici, sia durante la "reazione Pelloux", sia, successivamente, in occasione dei processi contro i perseguitati dalla reazione agraria e dalla repressione fascista. La sua professione fu sempre al servizio della causa dei lavoratori e grazie alla sua "calda e appassionata oratoria", per la quale veniva definito "l'usignolo del socialismo perugino", contribuì a ridare la libertà a molti militanti. Amico personale di Andrea Costa, Camillo Prampolini e Filippo Turati, costituisce dunque una delle figure centrali nella storia del movimen-

dustriante...), ha fatto constatare un'attrazione tra sposi e spose occupati entrambi nel settore agricolo, che decresce tuttavia nel tempo (dal 19,7 per cento del 1901-05 al 5,8 del 1919-21), nonché tra operai e operaie. È stata inoltre posta in evidenza una certa "ereditarietà" fra la popolazione degli sposi e quella dei rispettivi padri. Va comunque considerato il quinquennio 1906-10 ed il periodo pre-bellico (1911-14) e tra quest'ultimo ed il periodo 1919-21 si riducono drasticamente i contingenti degli occupati in attività agricole, sostituiti, nel caso degli uomini, dagli occupati in attività industriali, ai quali si affiancano, in particolare nell'ultimo periodo, gli addetti al terziario; tra le donne, invece, è stato rilevato un notevole incremento delle casalinghe, con conseguente diminuzione delle occupate anche in settori diversi da quello agricolo. Si può ritenere siano questi i passaggi critici del processo di sviluppo del tessuto economico cittadino.

Quanto alla conoscenza delle correnti di immigrazione, appaiono molto rilevanti i risultati dell'analisi sulla residenza degli sposi, nonché sulla professione da loro esercitata. Con essa attraverso opportuni approfondimenti e collegamenti, si è avuto modo di distinguere, entro il gruppo degli sposi immigrati (vale a dire i non nativi di Terni), quelli già integrati nella realtà cittadina con l'assunzione della residenza, giunti a Terni nei primi anni del periodo in osservazione e solo più tardi sposatisi prevalentemente con donne ternane ma anche con originarie della propria città, e sposi immigrati più recentemente (e quindi non nativi né residenti a Terni), coniugatisi prevalentemente nel periodo bellico e soprattutto con donne ternane. Si tratta, nel primo caso, delle ultime tracce della corrente immigratoria di fine secolo, legata alla prima fase dello sviluppo industriale della città e, nel secondo caso, di una immigrazione connessa all'evento guerra e quindi al carattere militarizzato dell'industria ternana. È emerso inoltre un intenso dinamismo demografico della città nel senso di un continuo rinnovamento tra vecchi e nuovi immigrati.

Quanto alla professione si è individuata una certa differenziazione tra l'immigrazione di provenienza umbra e l'immigrazione dalle altre regioni: dalle varie località umbre immigrano nei primi periodi soprattutto contadini, forse anche per sostituire i contadini ternani, i primi ad essere attratti dai lavori della siderurgia; successivamente ed in particolar modo durante la guerra, quando si perfeziona lo slancio industriale della città, giungono schiere di "operai"; tra gli sposi provenienti dalle altre regioni sono numerosi gli impiegati, ai quali più tardi si aggiungono i militari e/o militarizzati e gli occupati delle industrie metalmeccaniche più o meno qualificati.



in relazione alla residenza in Terni, nel senso che buona parte degli sposi e delle spose erano residenti a Terni; tuttavia le nozze tra ternani e ternane diminuiscono nel tempo (dall'82,5 per cento nel 1901-05 al 70 del 1919-21) e ciò segnala l'importanza crescente delle unioni eterogame. Nei matrimoni territorialmente eterogami sono risultati determinanti tanto il fattore vicinanza, quanto il fattore immigrazione; il primo in relazione ai matrimoni dove uno degli sposi proveniva dalle altre località della regione umbra più o meno vicine a Terni; l'immigrazione in relazione alle unioni in cui uno degli sposi era residente in altre regioni. Abbastanza numerose sono risultate durante il periodo bellico le nozze tra sposi ternani e spose delle regioni del nord Italia, fenomeno di cui già si aveva conoscenza e consistente nelle unioni fra residenti del centro d'Italia e profughe di guerra, in particolare venete.

Meno evidente è apparsa l'omogamia rispetto al luogo di nascita, che si è manifestata con qualche rilievo solo nei matrimoni tra nativi di Terni, negli eventi tra originari degli altri circondari umbri e delle regioni centrali italiane. È stata però rilevata una forte integrazione tra il «mercato matrimoniale» ternano e quello delle località più vicine a Terni; tale particolarità è indicativa di una delle modalità del processo di inurbamento della popolazione rurale.

L'esame della composizione professionale degli sposi, nonostante le difficoltà incontrate per la sua determinazione dovute in particolare ad una diffusa presenza tra le donne di spose in condizione non professionale (per lo più casalinghe) e tra gli sposi di coloro per i quali veniva registrata una professione del tutto generica (operaio, garzone, in-

to operaio umbro. Fu, infatti, attivo organizzatore delle leghe dei contadini di tutta l'Umbria per la conquista dei patii colonici, fu oratore in tutte le manifestazioni organizzate dal suo partito sia a sostegno dei primi scioperi sia nelle proteste per la fucilazione di Francesco Ferrer, sia durante la "settimana rossa".

Nel primo dopoguerra, fu protagonista della lotta contro il "caro vivere" a Perugia che determinò le dimissioni dell'amministrazione liberale presieduta da Luciano Valentini. In occasione delle elezioni politiche del 1919 che segnarono un grande successo del Partito socialista che in Umbria ottenne il 47 per cento dei suffragi, Sbaraglini venne eletto deputato assieme a Farini, Ciccotti, Forra e Brugnola. Nelle amministrative del 1920 i socialisti conquistarono gran parte delle amministrazioni dell'Umbria; a Perugia si insediò la prima Giunta socialista guidata da Ettore Franceschini; Sbaraglini fu eletto assessore ma, in effetti, come ebbe a dichiarare lo stesso Prefetto, "fu il vero dirigente dell'amministrazione comunale". Venne inoltre eletto Presidente del Consiglio provinciale dell'Umbria e ricoprì altri incarichi amministrativi, alla Congregazione di carità e all'Università.

Sebbene alcuni anni più tardi, il console generale della Milizia degli Interni, lo definisce "il capo dei bolscevichi di tutta l'Umbria", Sbaraglini si ispirava alle posizioni riformiste di Filippo Tu-

rati tanto che spesso la sua opera moderatrice venne richiesta in più circostanze dalle stesse autorità per sedare e placare gli animi. È naturale allora che quando le "amministrazioni rosse" e la rete organizzativa socialista furono travolte dalle violenze fasciste, Sbaraglini, che nel 1921 era stato riconfermato deputato, divenisse il bersaglio preferito dei fascisti. Il 24 marzo 1921 questi fecero irruzione nella sua abitazione e il 12 ottobre 1922 devastarono il suo studio legale costringendolo a lasciare Perugia. In Parlamento intervenne più volte per protestare contro le violenze fasciste in Umbria e, a fianco e per conto di Matteotti, il 29 giugno 1922 denunciò le violenze e i brogli elettorali nel Polesine, con un appassionato discorso che aveva molte analogie con quello pronunciato dal suo più giovane compagno di partito il 30 maggio 1924, pochi giorni prima del suo assassinio.

Sbaraglini stesso, mentre si trovava a Roma fu informato che si stava preparando un attentato alla sua vita, del quale aveva assunto l'incarico Amerigo Dumini. Nel luglio 1924 si ritirò, quindi, a Terni ospite del fratello Giovanni ove riaprì lo studio di avvocato dopo la proibizione a svolgere qualsiasi attività politica. Nel 1926 fu condannato a cinque anni di confino da scontare nell'isola di Ustica. Qui divisò l'abitazione con Gramsci e Bordiga che lo ricordano nelle loro lettere. Dopo un anno il confino gli fu commutato in diffida e

poté quindi ricongiungersi alla famiglia a Terni, dove venne sottoposto ad una costante vigilanza fino al 1943. Avendo avuto distrutta l'abitazione da un bombardamento, nell'agosto del '43 ritornò allora in Assisi. E ad Assisi presto divenne un punto di riferimento per tanti giovani antifascisti. Dopo la Liberazione riprese il suo posto con immutato entusiasmo e attivismo nel Partito socialista; partecipò ai congressi locali e a quello nazionale di Firenze del 1946, si impegnò nella propaganda per la elezione dell'Assemblea costituente e a sostegno della Repubblica nel referendum istituzionale.

Nell'autunno 1946 venne eletto, con vasto suffragio, al Consiglio comunale di Assisi e nominato Sindaco di quella città "dove — come disse nel suo discorso di investitura sintetizzando e ribadendo il suo pensiero di socialista legato alla tradizione francescana — i primi albori del socialismo sorgono come pensiero da quella missione di umiltà, di carità, di povertà del Beato Francesco, vera fiaccola ardente di eguaglianza e fratellanza umana". Rimase alla guida della città per circa un anno portando il suo rilevante contributo di giurista e di appassionato difensore del popolo, quel popolo per il quale aveva speso gran parte della sua esistenza e al quale dedicava l'estremo pensiero prima di spegnersi il 23 novembre 1947.

Guglielmo Giovagnoni

LA SPOLETO-NORCIA

Un'opera utile e dimenticata

A sessanta anni dalla
sua inaugurazione.
Fu chiusa nel 1968

Sessant'anni fa, nell'ottobre 1926, veniva inaugurata la linea ferroviaria Spoleto-Norcia, generalmente considerata uno dei gioielli dell'architettura e dell'ingegneristica del primo Novecento. Si pensava con essa di risolvere uno dei principali problemi della zona: il collegamento tra Spoleto e la sua vallata alla "Montagna" e alla valle del fiume Nera. Fino alla metà dell'Ottocento Norcia e altri centri minori circostanti erano rimasti completamente esclusi da qualunque via di comunicazione; le uniche forme di collegamento erano costituite da mulattiere che risalivano i monti fino ai passi. Ciò pregiudicava lo sviluppo commerciale della montagna, lasciando "giacenti ricchezze agricole ed industriali che essa non può avviare ad uno sbocco sicuro e comodo, come segnalava nel 1903 T. Sinibaldi al sottosegretario ai lavori pubblici (Archivio di Stato di Perugia, Prefettura 1ª serie).

Inizialmente si pensò di risolvere il problema mediante la costruzione di una strada. Il progetto, presentato nel 1835, ed approvato dal Consiglio provinciale nel 1837, venne portato a compimento nel 1854. Nel febbraio 1902 il Consiglio comunale di Spoleto istituì un servizio di trasporto pubblico con automobili a vapore, attivato il 12 ottobre 1902, tuttavia "senza rinunciare alla

speranza di una linea ferroviaria" ("Il Popolo", 18 ottobre 1902). Infatti i primi studi per una ferroviaria erano già cominciati nel 1847, contemporaneamente, cioè, a quelli per la strada. Ancora nel 1866 la "Gazzetta dell'Umbria" affermava che "non si può parlare di progresso, né agricolo né industriale né commerciale, giacché ormai la ferrovia non è che uno strumento di produzione, direi il primo e il più necessario".

Un primo progetto dell'ing. Carosso venne presentato nel 1907. Questo pre-

vedeva un tracciato a scartamento ridotto e trazione a vapore. Nel 1910 venne sostituito dal progetto presentato dalla Società subalpina di imprese ferroviarie, che venne approvato con regio decreto nel 1912. Tale progetto prevedeva trazione elettrica e un tracciato di circa km. 50. I lavori, iniziati nel 1914, si protrassero fino al 1926, con numerose interruzioni dovute agli eventi della prima guerra mondiale. Il 25 ottobre 1926 la linea venne inaugurata con grande eco nella stampa e una vivace partecipazione popolare.

Dopo una temporanea sospensione nel 1944-45 per riparare i danni riportati durante la seconda guerra mondiale, il servizio riprese fino alla soppressione definitiva della linea nel 1968. A ciò seguì un rapido smantellamento degli impianti e un generale deperimento dei materiali. Lunghi tratti di rotaia furono venduti come ferro vecchio e i furti fecero sparire gran parte della linea di alimentazione. Da allora si è discusso sporadicamente, ma sempre senza alcun esito, del ripristino o di una nuova forma di valorizzazione della linea, ad esempio a scopo turistico, visto che l'area attraversata dalla Spoleto-Norcia è una delle più belle degli Appennini.

Cristiana Curli



L'archivio storico della Buitoni

Concluso il riordino della documentazione sulla storia dell'azienda perugina in questo secolo. Ecco, capitolo per capitolo, la sua struttura

di Paola Boschi e Osvaldo Fressoia

A partire dal novembre 1982, sulla base di una convenzione con l'allora società Ibp (Industrie Buitoni Perugina), oggi Buitoni, l'Istituto ha curato il riordino sistematico della documentazione dell'impresa, per arrivare alla costituzione di un archivio storico aziendale. L'iniziativa si è conclusa nel settembre 1985 per quanto riguarda l'ordinamento, la catalogazione e la redazione degli inventari. Attualmente sono in via di definizione i criteri di gestione e di consultazione dell'archivio nonché le eventuali iniziative che la Buitoni, in accordo con l'Istituto, è disposta a prendere per farne uno strumento di informazione e di ricerca. Gli stessi responsabili aziendali hanno avuto modo di rendersi conto della ricchezza di questo archivio e di quante e quali importantissime fonti di ricerca possa fornire. Già nella fase di riordino, infatti, il gruppo di lavoro si è trovato a dover rispondere a richieste di vario tipo, interne ed esterne alla azienda, relative alla consultazione ed utilizzazione della documentazione. Le esigenze degli uffici, soprattutto pubblicità e pubbliche relazioni si sono intrecciate con ricerche sulla storia dell'impresa e con forme di collaborazione ad iniziative e manifestazioni pubbliche locali e nazionali.

Alcuni mesi dopo l'avvio dei lavori, l'iniziativa veniva presentata pubblicamente alla Rocca Paolina il 18 luglio 1983 nel corso di una conferenza dal titolo "Un'impresa ricostruisce la sua storia: l'archivio delle Industrie Buitoni - Perugina". Da allora è stata sempre assicurata un'adeguata collaborazione ad iniziative e manifestazioni pubbliche: "Perugia e il cioccolato", conferenza spettacolo organizzata dall'Arci umbra il 28 marzo 1984; "Coppa della Perugina", rievocazione storica di una famosa gara automobilistica degli anni Venti, curata nel maggio 1984 dal Club Auto Moto d'Epoca, dall'Acì e dal Comune di Perugia; "l'Economia italiana fra le due guerre 1919-1939", mostra organizzata dall'Ipsa e dal Comune di Roma nel novembre 1984 presso il Colosseo. E da ultimo, l'adesione — con l'invio di materiale — alla mostra sulla storia dell'industria italiana dal 1860 al 1919, allestita a Torino presso la ex-fabbrica del Lingotto in occasione del convegno della Confindustria "Risorse per lo sviluppo" svoltosi il 28-30 novembre 1985.

Abbiamo riportato tutto questo per dimostrare concretamente come il funzionamento di un archivio storico aziendale (e nel caso specifico, quello della Buitoni era in quei tem-

più ancora in fase di ordinamento) possa risolvere e soddisfare necessità di vario genere. Innanzitutto esiste in Italia il problema dello sviluppo e diffusione della cultura industriale; accanto a già affermati studiosi di storia economica avvicinati allo studio dell'impresa, cresce il numero degli studenti e giovani ricercatori che studiano le vicende storiche di aziende grandi e piccole. In secondo luogo, la sistemazione della documentazione, insieme alla sua inventariazione, permette — soprattutto nei settori in cui l'uso dell'archivio ha scopi immediatamente aziendali — di rendere estremamente rapide le procedure di ricerca, consentendo risparmi notevoli di tempo e di lavoro. Infine, la sistemazione dell'archivio storico aziendale e la sua utilizzazione fanno parte dell'immagine di un'impresa, costituiscono un veicolo di pubblicità istituzionale e di prestigio niente affatto trascurabile.

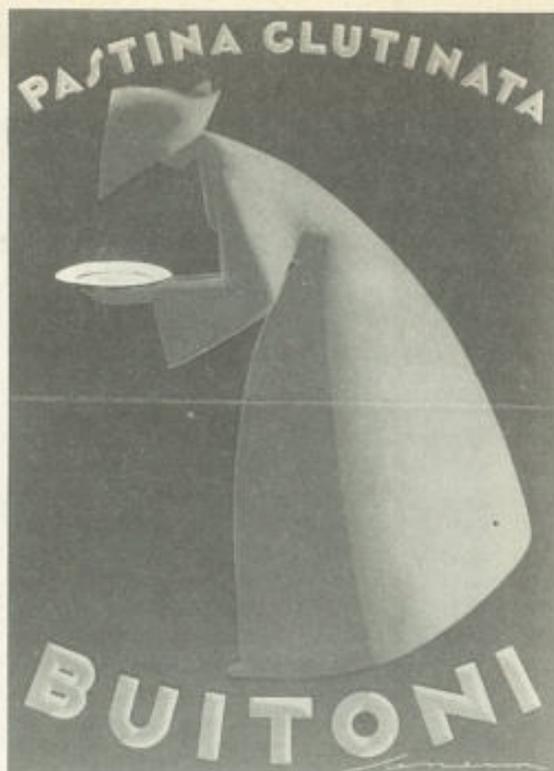
L'archivio storico della Buitoni è — come si è già detto — un archivio ricchissimo e non solo per la mole complessiva del materiale (riporteremo poi alcuni dati significativi) ma soprattutto permette di recuperare la storia e le vicende di due aziende sempre strettamente legate a quelle delle loro città, e che sono state protagoniste di momenti ed innovazioni importanti nella storia imprenditoriale italiana. E ancora: quello della Buitoni — Perugia rappresenta sicuramente uno dei casi più significativi ed emblematici nell'ambito di quell'esperienza industriale, assolutamente originale e non trascurabile per la comprensione del variegato modello di industrializzazione italiano, che partendo da esperienze familiari ed individuali, ha portato alla formazione di strutture multinazionali. In particolare, l'esperienza industriale della Buitoni si caratterizza fin da subito per alcuni elementi peculiari: il confronto continuo con il mercato, l'accrescimento delle fabbriche — secondo una precisa differenziazione produttiva — e il potenziamento degli impianti, il lancio e il continuo rinnovamento dei prodotti corrispondenti a precisi bisogni alimentari.

Tutto cominciò con gli spaghetti

La piccola fabbrica di pasta, fondata nel 1827 a San Sepolcro da Giovanni Buitoni e sua moglie Giulia Boninsegni, iniziò con una limitata produzione giornaliera di 50 kg. A poco a poco l'industria cominciò ad ampliarsi: per l'approvvigionamento della materia prima si stabilirono contatti commerciali con i produttori di grano duro del Tavoliere delle Puglie (introducendo — tra l'altro — una importante innovazione nella produzione della pasta). A dieci anni di distanza dalla fondazione della azienda la produzione della pasta era passata a quattro quintali giornalieri e lo sviluppo, se pur lento, continuò costante.

Dal ristretto ambito della Valtiberina l'industria si allargò a tutta la Toscana e, con l'apertura di un nuovo stabilimento a Città di Castello nel 1856, anche all'Umbria. Intanto Giovanni Buitoni, figlio dei fondatori, subentrava nella direzione dell'azienda intensificandone la presenza sui mercati. Nel 1878 sorgeva una nuova fabbrica a Perugia. Un ulteriore e vivace sviluppo si ebbe con la creazione della pastina glutinata (un tipo di pasta con un contenuto proteico molto elevato e quindi ad alto valore nutritivo), il primo cibo per l'infanzia e che diede avvio all'alimentazione dietetica. Presso l'azienda si svolgevano approfonditi studi scientifici proprio per predisporre la creazione di specialità dietetiche e per l'infanzia, corrispondenti al bisogno — avvertito nell'Italia dell'epoca — di un'alimentazione più razionale.

Dopo il primo conflitto mondiale riprese lo sviluppo della Buitoni: nel 1922 fu costruito un nuovo grande stabilimento a Roma; nel 1932 sorse il Poligrafico Buitoni per sopperire al fabbisogno di incarti ed imballaggi delle varie fabbriche; nel 1935 entrò in funzione un nuovo complesso per la fabbricazione di pasta e prodotti conservati a St. Maur des Fossés, alla periferia di Parigi. Intanto si era andato facendo sempre più stretto il legame con l'altra importante azienda, la Perugia, fondata nel 1907 a Perugia da un Buitoni della III generazione. Appena due anni dopo uno dei figli del fondatore prenderà in mano le redini della società in preda ad una grave crisi finanziaria ed organizzativa.



L'avvento di Giovanni Buitoni segna una tappa fondamentale nella storia della Perugia e in seguito anche della Buitoni quando anche di questa, nel 1927, diventerà presidente. In pochi anni Giovanni Buitoni risolve le sorti della Perugia tanto che nel 1914 la fabbrica viene trasferita in un nuovo stabilimento costruito nei pressi della stazione ferroviaria. Gli anni Venti vedono l'azienda (che intanto si era trasformata da società collettiva in anonima per azioni) in costante sviluppo. L'ideazione di nuovi tipi di cioccolato (è del '22 la creazione del famoso "Bacio") insieme alla crescente qualificazione dei prodotti; l'alto livello raggiunto dagli impianti e dalla organizzazione scientifica del lavoro (con l'introduzione — fra le prime fabbriche in Italia — del sistema Bedaux) che fece ottenere nel 1929 il premio Enios a Mario Spagnoli, direttore tecnico della Perugia. Sempre negli anni Venti venivano creati i primi negozi diretti che presentavano l'enorme vantaggio di poter offrire in un unico punto di vendita l'intera gamma della produzione; il basso costo di gestione ne faceva il più economico mezzo di propaganda.

A caratterizzare sempre più le due aziende consociate fu proprio l'uso radicalmente nuovo dell'arma della pubblicità. Basta ricordare l'ormai mitico concorso a premi "I quattro moschettieri" che tra il 1934 e il 1937 dette luogo a fenomeni di costume, per quei tempi sconosciuti e tali da essere annoverati fra i più singolari e memorabili della storia del costume e della società italiana di questo secolo, nonché a costituire un esempio continuamente citato nella storia della pubblicità. Negli anni 1939 e 1940 Giovanni Buitoni, sorpreso dallo scoppio della II guerra mondiale negli Stati Uniti e impossibilitato a tornare in Italia, fonda la Buitoni Food Corporation con sede a South Hackensack nel New Jersey, per la produzione di paste speciali, prodotti in scatola e surgelati. Pochi mesi prima, inoltre, aveva aperto un negozio Perugia nel centro di New York.

Alla conquista dell'Europa

Superate le gravi conseguenze provate dagli eventi bellici (distruzione degli stabilimenti di San Sepolcro, Roma e Perugia), le società Buitoni e Perugia si risollevarono rapidamente e questa volta sono i fratelli di Giovanni a guidare l'opera di ricostruzione e rilancio: Marco a San Sepolcro; Bruno, Luigi e Giuseppe rispettivamente a Perugia, Roma e Parigi. Il rinnovamento delle strutture produttive, dei settori amministrativi, distributivi e di vendita riportò nel giro di po-

chi anni le due società ai livelli antecedenti il conflitto mondiale. Soprattutto la Perugina allarga e rafforza il proprio settore commerciale e distributivo con la costituzione di società estere a cui viene affidata l'importazione e la distribuzione dei prodotti: 1959, Perugina-Chocolates and Confectioneries Inc. in America; 1960, Perugina-France; 1963 Perugina GMBH a Köln in Germania; mentre la sede centrale curava direttamente le esportazioni in altri 85 paesi.

La costituzione del nuovo stabilimento Perugina a San Sisto nel 1963, che permette di arrivare alle 120/130 tonnellate di produzione giornaliera attraverso l'impiego di 3000 operai, è la manifestazione più evidente della forza ormai raggiunta dall'azienda. La necessità di coordinare le politiche aziendali delle varie unità produttive che, pur rimanendo autonome, si muovono tuttavia in un'ottica di gruppo, aveva già reso necessaria nel 1954 la costituzione della International Buitoni Perugina, successivamente International Buitoni Organization. La natura ormai multinazionale del gruppo, al quale nel frattempo si erano aggiunti gli stabilimenti di Aprilia per la produzione di omogeneizzati (1964) e quello di Foggia (1968), porta nel 1969 alla fusione delle due società sotto la nuova ragione sociale di Industrie Buitoni Perugina.

Se ci siamo dilungati così a lungo sulle vicende della Buitoni-Perugina è perché la loro storia sembra fatta apposta per esaltare le funzioni di un archivio storico aziendale. Questa esperienza industriale ha una sua tipologia e il suo successo si è basato su ingredienti particolari e diversi da quelli di altre esperienze. Il suo archivio storico mette a disposizione materiale abbondante e rilevante per la comprensione del modello di industrializzazione italiano nel suo complesso e per ricostruire le tappe dei modelli di consumo e delle fasi di espansione di un certo mercato.

Accennavamo inizialmente alla grossa mole del materiale, riferiremo ora alcuni dati premettendo qualche breve indicazione sulla metodologia e la procedure adottate nel lavoro di riordino. Innanzitutto sono state concentrate in un'unica sede le migliaia di fascicoli e il materiale iconografico dispersi in vari uffici e depositi aziendali tra Perugia e San Sepolcro. In alcuni casi si è trattato di un vero e proprio salvataggio da sicuro deterioramento e distruzione, dato lo stato di conservazione estremamente precario. Anche quella parte del materiale in buono o discreto stato di conservazione era comunque privo di ordinamento.

La vastità quantitativa di tutta la documentazione rendeva ancora più difficile suddividere e riaccorpere fin da subito il materiale secondo unità cronologiche o di altro tipo. Così si è iniziata la schedatura di ogni singolo pezzo — così come veniva trovato — seguendo la normale procedura del lavoro archivistico. Per ciascun fascicolo (nel caso della documentazione scritta e per ciascun pezzo per il materiale iconografico) è stata redatta una scheda in duplice copia di cui una veniva unita al fascicolo (o pezzo) corrispondente, dopo che era stato riordinato cronologicamente e numerato. Nella scheda sono stati riportati l'ufficio che aveva prodotto il documento, gli estremi cronologici, una segnatura topografica (cioè dove quel fascicolo o pezzo era stato fisicamente rinvenuto), il numero delle carte ed una descrizione, quanto più esauriente e sintetica, del contenuto.

Terminata questa fase di schedatura, la documentazione aveva assunto un ordinamento sostanziale topografico che solo in parte corrispondeva poi anche ad un ordinamento cronologico e per uffici. Per far questo si è cominciato a lavorare sulla massa di schede compilate, quasi 10.000 solo per la documentazione scritta. La preliminare suddivisione fatta è stata quella fra grossi blocchi documentari che costituiscono oggi delle sezioni ben distinte anche se con molti legami di correlazione ed interscambio che — dove e per quanto ci è stato possibile — abbiamo segnalato facendo gli opportuni richiami all'interno dei rispettivi inventari. Attualmente l'archivio è strutturato in cinque sezioni.

1. Sezione Cartaceo

Raccoglie documenti prevalentemente scritti. Si è mante-



nuta innanzitutto la divisione fra le due aziende perché la documentazione è stata per la gran parte rinvenuta nettamente separata: infatti il grosso dell'archivio Buitoni era conservato a San Sepolcro. Tuttavia le vicende delle due società furono fin dall'inizio strettamente legate se non altro per il fatto che via via i diversi componenti della famiglia Buitoni ricoprivano incarichi dirigenziali contemporaneamente in entrambe le unità produttive. Così come le due storie aziendali si sono incrociate, pure gli archivi delle due società si sono sovrapposti, quindi molto spesso fra la documentazione dell'una si ritrovano carte relative all'altra azienda e viceversa, e questo è vero soprattutto per quanto riguarda i documenti della Direzione generale fra gli anni '20-'30, quando cioè Giovanni Buitoni era presidente di entrambe le società.

I fascicoli sono ordinati cronologicamente all'interno dei 5 settori in cui la sezione è stata ulteriormente suddivisa. Tale suddivisione corrispondente a quella per grossi comparti aziendali, così da noi individuati, nel procedere del riordinamento, come quelli in cui le due società si sono via via sviluppate e strutturate. La scelta di riproporre nell'ordinamento archivistico la ristrutturazione aziendale è stata sostenuta dalla considerazione che potesse essere importante evidenziare — pur nel loro sviluppo combinato — tutte le componenti della storia e dell'evoluzione dell'impresa (di mercato, tecnologiche, produttive, politiche e sociali e, perché no, soggettive e personali, legate cioè alle biografie dei protagonisti).

I. Direzione generale e amministratore delegato; II. Direzione commerciale (tutti gli uffici della rete vendite, i negozi, il marketing, il pubblicitario e il servizio estero); III. Direzione amministrativa (che oltre alla contabilità generale raccoglie la documentazione relativa ai bilanci); IV. Direzione di produzione e tecnica; V. Direzione del personale. La sezione complessivamente (fra Perugina e Buitoni) raccoglie ben 7.270 fascicoli in 858 buste. Gli estremi cronologici sono 1828-1972, anche se per quanto riguarda i documenti risalenti al secolo scorso vi è solo il contratto d'affitto della fabbrica di pasta a San Sepolcro (che peraltro non è in originale ma in riproduzione) e le forniture di pasta alla Regia Accademia navale di Livorno. Quindi si tratta di documentazione quasi esclusivamente novecentesca.

La natura di questa documentazione va dalla corrispondenza e dai documenti privati della famiglia Buitoni a quella ufficiale delle aziende (disposizioni interne, verbali, circolari, relazioni tecniche), dalle scritture societarie (bilanci e as-

semblee) alla contabilità e carte amministrative (libri sociali, titoli, obbligazioni, dichiarazioni dei redditi, rendiconti e fatturati), dalla documentazione sull'attività delle società del gruppo (costituzione nuovi stabilimenti, nuove società, nuove strutture organizzative, apertura negozi e punti di vendita) a quella relativa all'attività dei vari uffici. E inoltre: i rapporti con le altre industrie, con le istituzioni, i ministeri, le banche, le associazioni imprenditoriali e di categoria, con le personalità politiche, del mondo dell'economia e della finanza. Nonchè documentazione concernente i contratti, le retribuzioni, gli stipendi, questioni sindacali e l'organizzazione aziendale.

2. Sezione fotografica

In questo caso non esiste divisione fra le due aziende. Abbiamo preferito mantenere accorpato tutto il "fondo" fotografico (come del resto è stato in gran parte rinvenuto) perchè esso si caratterizza, più che come documentazione prodotta per scopi immediatamente aziendali come testimonianza del legame tra le diverse unità produttive tra loro e di queste con le vicende della famiglia Buitoni. E si tratta di uno degli esempi più significativi di continuità dinastica nel comando e nella proprietà di una grande impresa industriale.

L'ordinamento all'interno della sezione è unicamente cronologico e quest'ultimo è riferito alla datazione dei soggetti fotografici. Molto spesso infatti, trattandosi di riproduzioni, non vi è coincidenza temporale fra lo scatto e il soggetto, o comunque non è possibile stabilirla con certezza. Così, pur avendo sempre segnalato — insieme al nome dell'autore — la data dello scatto (là dove era riportata), la documentazione è stata ordinata ed inventariata seguendo la successione cronologica dei soggetti fotografati.

Questo per due ordini di motivi. Innanzitutto perchè, qualora la foto non è corredata da alcun riferimento temporale, risulta molto più facile — oltre che sicuro — datarne il soggetto che non necessariamente — come si è già detto — coincide con lo scatto. In secondo luogo perchè ci troviamo in un archivio la cui funzione principale è quella di ricostruire le tappe della storia aziendale, non certo quelle dell'attività dei fotografi che, di volta in volta e più o meno occasionalmente, hanno lavorato per l'azienda.

La sezione raccoglie più di 30.000 pezzi tra positivi, negativi, diapositive e lastre che vanno dai primi del '900 fino al 1972. Si tratta di una fototeca ricchissima innanzitutto per il valore estetico ed artistico: vi sono conservate stampe dei più famosi fotografi umbri della prima metà del '900, oltre che fotografie di autori di fama nazionale come i F.lli Alinari di Firenze. Nel complesso il materiale fotografico offre un quadro pressochè completo della vicenda storica della Buitoni e della Perugia. Immagini degli stabilimenti, delle maestranze, dei macchinari, delle fasi della produzione, iniziative pubblicitarie, mostre, fiere, le visite agli stabilimenti (Mussolini alla Perugia nel 1932), le attività ricreative, culturali e sportive, cerimonie e convegni, nonché le numerose fotografie personali della famiglia Buitoni.

3. Sezione pubblicità

Si tratta di materiale molto anomalo rispetto a quello comunemente conservato presso gli archivi o le biblioteche e per il quale non esiste — per lo meno in Italia — alcuna normativa specifica di catalogazione; si è pensato così di procedere — per quanto era possibile — con gli stessi criteri utilizzati per il resto del materiale: ogni singolo pezzo è stato datato, descritto ed inventariato secondo un ordinamento cronologico.

Anche all'interno di questa sezione, che raccoglie ben 1.400 pezzi, il materiale è stato suddiviso; questa volta per gruppi omogenei secondo la loro diversa natura: a) cataloghi, campionari e dépliant, campagne; b) manifesti, locandine e targhe; c) bozzetti e disegni; d) cartoline e biglietti; e) inserzioni pubblicitarie; f) pubblicità istituzionale; g) concorrenza.

Oltre alla divisione tra Perugia e Buitoni, abbiamo ritenuto di dover mantenere separati, — come fondi a sé — il materiale relativo ai concorsi (fra cui ricchissimo e molto in-

teressante quello dei "Quattro moschettieri") e la produzione artistica — di grande valore soprattutto nel campo della grafica e della pubblicità industriale — realizzata per le due aziende da Federico Seneca e Gianni Angelini, direttori artistici negli anni '20-'30 il primo e '30-'60 il secondo. I pezzi più antichi sono un catalogo di pasta Buitoni del 1900 ed uno del 1926 della Perugia.

4. Sezione stampa

Oltre ad una biblioteca di più di 600 volumi, la sezione comprende le storie complete dei bilanci e delle assemblee generali delle due società dal 1927 al 1972. Sono inoltre conservati molti numeri di quotidiani (fra cui alcune testate dell'inizio del secolo), alcune annate di riviste e periodici di attualità e di natura prevalentemente economico-politica; riviste e periodici di tecnica pubblicitaria, marketing, medico-scientifiche e di tecnica alimentare; riviste, bollettini e notiziari di associazioni imprenditoriali e di categoria. Infine le pubblicazioni interne, anche queste sotto forma di bollettini e notiziari, nonché le rassegne stampa relative ad articoli comparsi su giornali e riviste che direttamente o indirettamente concernono le due società. Complessivamente fra libri, periodici, articoli e ritagli di giornale e pubblicazioni interne si hanno più di 1.300 titoli.

5. Sezione confezioni e incarti

Raccoglie circa 2.000 pezzi tra scatole, confezioni e incarti di tutta la gamma della produzione delle due società.

Nella redazione degli inventari — che ha rappresentato l'ultima fase del lavoro — abbiamo utilizzato gli stessi criteri usati per l'ordinamento archivistico. Innanzitutto si è cercato — con opportuni richiami — di evidenziare tutte le connessioni esistenti, oltre che fra le sezioni dell'archivio, anche fra i documenti di una stessa serie all'interno di ciascuna sezione. Inoltre, ogni inventario (sono tredici: uno per sezione oltre che uno per ciascuno dei cinque settori — sia della Perugia che della Buitoni — in cui risulta suddivisa la documentazione scritta) è corredata da alcune note ed indicazioni sulla natura e l'attività dei diversi uffici. Per quanto riguarda poi, la descrizione di ogni singolo documento (o pezzo o fotografia), essa comprende il numero d'ordine (busta e fascicolo), le date iniziali e terminali, il numero delle carte ed una breve sintesi del contenuto.

Concluso l'ordinamento e l'inventariazione, l'archivio storico dovrà ora procedere ad ulteriori operazioni. Innanzitutto bisognerà provvedere alla redazione degli indici analitici; in secondo luogo si tratta di verificare l'esistenza di altri nuclei di documentazione storica giacenti presso gli uffici (es.: completare la serie dei verbali dei consigli di amministrazione). Quindi, bisognerà adottare delle procedure che assicurino il flusso dei documenti dagli archivi correnti all'archivio storico. Questo aspetto è estremamente importante soprattutto a livello organizzativo interno: l'esistenza di un archivio storico e il suo rapporto con quello corrente permette infatti una razionalizzazione degli scarti ed un più veloce smaltimento delle carte destinate alla distruzione. Sul problema degli "scarti" — vale a dire della selezione e conservazione dei documenti, da definirsi di valore storico o, in via alternativa, da destinare alla distruzione — si stanno attualmente definendo dei criteri generali, ed in via di ultimazione un "massimario di scarto".

Gli altri problemi che si presentano in previsione dell'apertura al pubblico per la consultazione sono: il regolamento interno; la formazione del personale; iniziative pubbliche collaterali e forme di pubblicizzazione-diffusione dell'uso dell'archivio.

Su questo terreno le questioni si presentano ancora aperte. È necessaria infatti una definizione concordata per le esigenze aziendali e quelle della ricerca, trovando un equilibrio che con ogni probabilità è possibile costruire solo empiricamente.



La zona industriale di Narni Scalo, 1910

Tecnologia ed impresa in Umbria

Il seminario di studio su *Tecnologia e impresa*, che si è svolto da 25 al 27 settembre presso la Casalago di Piediluco, deve richiamare l'attenzione degli studiosi e degli operatori culturali per due motivi, entrambi importanti e che credo siano gli aspetti essenziali da valorizzare in futuro.

Il primo di essi risiede nella felicità d'una formula di cooperazione intellettuale e organizzativa che vede ormai stabilmente uniti l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e l'Associazione di storia e studi sull'impresa (Assi). Dopo il successo della "settimana internazionale" su "Grande e piccola impresa" (e della quale Renato Giannetti ha riassunto i contenuti nel precedente numero di "Storia dell'Umbria"), il seminario rappresenta la continuità di una iniziativa di lungo periodo che dovrà via via consolidarsi sia nell'ulteriore precisazione del suo profilo culturale, sia nella definitiva stabilità delle risorse finanziarie indispensabili per perseguirla. Decisivo in questo senso, nella piena valorizzazione della volontà e potenzialità culturali territoriali, l'intervento della Regione, dell'Amministrazione provinciale e del Comune di Terni e dell'Azienda di promozione turistica del ternano, insostituibile per felicità d'intervento e per competenza. Mi pare decisiva questa integrazione tra lavoro culturale cresciuto e sviluppatosi nel sistema locale umbro e lavoro culturale sviluppatosi

tematicamente, trasversalmente, su questioni non legate a ambiti territoriali specifici. Del primo l'Isuc è forse l'esempio più rilevante sul territorio nazionale per serietà analitica e per sintonia con quanto accade e si sviluppa nella comunità scientifica internazionale, senza cadute nelle chiusure di prospettiva che troppo spesso angustiano volontà operative tra le più nobili. Del secondo l'Assi, che diverrà tra breve Fondazione, è esempio credo (spero che la passione non faccia velo alla mia ricercata obiettività) tra i più innovativi, per la tematica prescelta e per la metodologia con cui l'affronta, come mi pare la settimana abbia dimostrato.

Dall'integrazione tra queste due forze non potrà non nascere una superiore qualità del lavoro culturale che, a parer mio, non potrà non sfociare in una *soluzione istituzionale di formazione e di ricerca sui temi della cultura industriale*. Il sistema locale sosterrà tale istituzione e la radicherà in un contesto ricco di realtà contraddittorie e che costringeranno sempre a verificare nel concreto le ipotesi più ardite: l'Associazione potrà continuamente arricchire di stimoli e di proposte intellettuali quella soluzione istituzionale e di qui, con effetti di ricaduta, il sistema locale.

In questa probabile e possibile — nel futuro — "soluzione istituzionale", spero si possa cominciare a discutere con gli interlocutori che sino ad ora hanno appoggiato la collaborazione tra Isuc e Assi.

Ma veniamo al secondo, importante motivo che ha caratterizzato i lavori del seminario. Esso risiede nei suoi *contenuti* che hanno chiamato alla discussione per due giorni consecutivi, con una intensità e una costanza veramente inusitata, storici ed economisti sul problema delle teorie e della ricerca empirica del e sul progresso tecnico. Su questi

problemi sarà organizzata la prossima "settimana internazionale" e il seminario voleva appunto, di essa, precisare i caratteri costitutivi. Gli economisti che in questi ultimi anni hanno portato dei contributi decisivi su questo problema e da diversi punti di vista erano presenti, e ciò costituisce, credo, uno dei risultati più rilevanti raggiunti dal seminario. Mario Amendola, Franco Malerba, Dario Archibugi, Giovanni Dosi, Barbara Di Bernardo, Enzo Rullani ed Elena Agliardi hanno animato un dibattito tra i più interessanti, e con essi hanno felicemente interagito gli storici, cimentandosi in un confronto in cui hanno dimostrato di essere padroni di una tematica quanto mai complessa. Renato Giannetti, Pierangelo Toninelli, Franco Amatori hanno affrontato questo compito quanto mai arduo e hanno dimostrato che la rarità dell'intreccio tra formazione storiografica e passione teorica rende ancor più importanti ed efficaci i contributi di coloro che in quella difficile unità vogliono costruire il loro impegno intellettuale.

I temi in discussione erano quelli della *spiegazione del mutamento tecnico in una prospettiva storica* (attraverso lo studio dei fenomeni organizzativi di industrializzazione e di crescita dei sistemi economici), della *teoria dell'impresa e del mutamento tecnico*, delle *teorie del progresso tecnico* come strumento analitico per la comprensione delle forme d'impresa e per la creazione di un solido, terreno concettuale per l'analisi storica.

Questa mia nota scritta "a caldo", subito dopo il seminario, non mi consente di affrontare distesamente i moltissimi problemi sollevati nel corso di esso. Ma alcune questioni emerse dal dibattito vorrei qui sollevarle, sperando che altri illustrino con più ampiezza in futuro quei problemi. Come in altre oc-

casioni, anche questo seminario mi pare abbia confermato un assunto metodologico fondamentale per ogni integrazione tra analisi storica e discipline sociali (tra le quali va annoverata la teoria economica). Questo assunto è quello per il quale soltanto modelli concettuali "aperti" e non chiusi possono favorire l'integrazione suddetta, ponendo così in atto un meccanismo di cumulatività tra risultati conoscitivi induttivi e risultati conoscitivi deduttivi, in grado di provocare una sinergia tra "percorsi di scoperta" diversi ma non opposti l'un l'altro. Da questo punto di vista il seminario ha "fatto a pezzi" i modelli neoclassici, identificandoli con i modelli "muti" per la conoscenza e la comprensione della realtà. Un risultato importante sul fronte della teoria economica. Se si è mancato in qualcosa, questo qualcosa è stata l'incapacità degli storici di "fare a pezzi" i modelli "muti" della storiografia: questa incapacità risiede forse nel fatto che ormai i "modelli" non esistono più nel lavoro storico? Bisogna al più presto rispondere a questa domanda, se non si vuole cedere il passo alla "muta" (di conoscenza) storiografica narrativa, che scambia il dovere di scrivere bene con il perseguimento del successo del romanzo storico. Solo l'elaborazione di una solida teoria dell'azione sociale potrà dare alla storiografia la possibilità di riacquistare la parola nel campo della teoria e di dare, essa, un importante contributo alla teoria economica antineoclassica.

Vorrei ricordare, infine, quelli che mi paiono i punti di approdo più importanti raggiunti durante il seminario sui temi del progresso tecnico. Li riassumo qui in estrema sintesi: a) occorre superare la dicotomia tra teoria dell'endogeneità e teoria dell'esogeneità del progresso tecnico; b) il paradigma tecnologico deve incorporare la discontinuità ed essere concepito come strumento sia cognitivo sia reale per le soluzioni di problemi *selezionati*; c) l'approccio evolutivista *non deterministico* è il più idoneo per il superamento di quelle dicotomie, quando si sottolinea, appunto, il carattere deliberato dell'innovazione e si prosegue la via aperta dall'analisi di Simon, del rifiuto del concetto neoclassico di massimizzazione e di razionalità non limitata; d) per far progredire insieme analisi teorica e analisi storica occorre costruire percorsi di verifica delle seguenti variabili che ineriscano al rapporto tra progresso tecnico e sistema economico: appropriabilità, forme di apprendimento e di cumulatività, strategie di gruppo, condizioni di contesto (istituzionali, culturali, ecc.).

Un compito enorme che abbiamo iniziato a tracciare nei suoi caratteri costitutivi e che con maggiore consapevolezza teorica dobbiamo continuare a percorrere. I sentieri della terra umbra ci attendono dunque, ancora, sempre ospitali.

Giulio Sapelli



Mussolini a Narni, 1931

Verso la terra delle promesse

In Umbria, come nel resto dell'Italia, l'emigrazione all'estero è un fenomeno ormai quasi del tutto scomparso e l'attuale massiccia presenza di umbri fuori dei confini nazionali è costituita da figli e nipoti di emigranti e da lavoratori emigrati in un passato più o meno recente. Nella regione si assiste invece ad un fenomeno nuovo: accanto alla tradizionale immigrazione culturale si è sviluppato in questi ultimi tempi un costante, anche se non vistoso, afflusso di stranieri in cerca di lavoro. Ed essi sperimentano quelle stesse condizioni di vita e di lavoro che gli umbri ebbero a conoscere nella loro non breve vicenda emigratoria.

Riflettere oggi su quella vicenda sembra pertanto opportuno sia per conoscere meglio una realtà che, con protagonisti mutati, è pur sempre attuale, sia per ripercorrere una pagina non secondaria della storia della gente umbra. La conoscenza della propria storia aiuta inoltre gli emigranti nel difficile cammino dell'integrazione e contribuisce a preservarne l'eredità più di quanto non facciano le tante manifestazioni campanilistiche e di folklore o la vaga nostalgia

delle origini. Sulla scorta di queste considerazioni, l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, a cui già si deve un'ampia ricerca sull'emigrazione umbra all'estero, ha inserito nel suo programma di attività la realizzazione di una mostra fotografica e documentaria che, corredata di catalogo, ripercorra l'intera vicenda emigratoria della regione, dalle origini, alla fine dell'Ottocento, ai più recenti esiti, negli anni Cinquanta e Sessanta.

Una ricerca, condotta per circa tre anni in archivi pubblici e privati, in Umbria e all'estero, ha portato al reperimento, e spesso al vero e proprio recupero, di un vasto e importante materiale, grazie alla collaborazione non solo di pubblici funzionari ma anche di numerosissimi emigranti e delle loro famiglie, che hanno volentieri messo a disposizione foto e documenti in loro possesso. Il materiale raccolto è stato inventariato e, ai fini della mostra, se ne è fatta una cernita secondo un criterio che mira da un lato ad una puntuale ricostruzione storica e dall'altro a consentire una lettura immediata e insieme analitica della mostra stessa.

Prevista come itinerante, la mostra dovrebbe articolarsi in tre ampie sezioni precedute da una presentazione che illustra le cause del fenomeno emigratorio umbro e le sue caratteristiche generali. La prima sezione è volta a documentare la vicenda emigratoria che si sviluppò dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e fu anche la più intensa. Essa vide gli umbri dirigersi dapprima in Francia e nei paesi dell'America latina e poi, in numero crescente negli Stati Uniti e nel nord Europa, dove trovarono lavoro soprattutto nelle miniere di ferro e di carbone. Nella seconda sezione sono illustrate le vicende dell'emigrazione tra le due guerre, una emigrazione che, come è noto, si arrestò quasi del tutto intorno al 1926-1927, sia per le misure restrittive adottate dagli Stati Uniti, sia per effetto della politica fascista. Un rilievo particolare hanno in questo periodo l'emigrazione antifascista, che si diresse in prevalenza nei paesi della Costa Azzurra, e l'emigrazione nell'Africa orientale italiana. Alla ripresa del fenomeno emigratorio nel secondo dopoguerra è dedicata, infine, la terza sezione della mostra. L'emigrazione si sviluppò allora su vecchie e nuove direttrici. Molti dei nuovi emigranti si recarono infatti in Svizzera, Belgio, Francia o Lussemburgo, numerosi altri si indirizzarono invece verso paesi, quali il Canada o l'Australia, fino ad allora poco frequentati dai lavoratori della regione.

Luciano Tosi

Al dibattito, coordinato dal dott. Alberto Sorbini, hanno partecipato l'arch. Valter Ballarini dell'Assessorato alla cultura del Comune di Terni; il prof. Livio Dalla Ragione, direttore del Centro di documentazione delle tradizioni popolari di Garavelle; Lamberto Gentili, responsabile delle attività culturali del Consorzio economico urbanistico e per i beni culturali di Spoleto; il prof. Tullio Seppilli, direttore dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università di Perugia; il prof. Bruno Toscano, ordinario di storia della critica d'arte dell'Università di Roma.



La festa dell'uva, 1936

Il museo dimenticato

Sorbini: il motivo di questa tavola rotonda è quello di affrontare alcuni problemi inerenti la questione dei musei con particolare riferimento a quelli che da anni aspettano una soluzione. Mi riferisco al Museo etnologico regionale dell'Umbria che dovrebbe sorgere a Perugia (se ne parla da più di 10 anni), al Museo della pesca di S. Feliciano, al Museo della ceramica di Deruta. Ci sono poi altri musei in cantiere, come il Museo di Spoleto che dovrebbe riutilizzare lo spazio della Rocca, il Museo di Terni, per non parlare di quello d'arte contemporanea di Perugia. L'Umbria ha un grosso patrimonio museale, considerando anche i musei artistici. Ben 19 comuni sono dotati di civiche raccolte o pinacoteche, vi sono inoltre quattro musei archeologici, un museo d'arte contemporanea (il Museo Burri a Città di Castello) e quattro musei che definirei della cultura materiale: il Centro di documentazione delle tradizioni popolari di Garavelle, il Museo del vino di Torgiano, il Centro per la ricerca e la documentazione delle classi rurali della Valdichiana e del Trasimeno, con sede a Cortona e infine il Museo della Valnerina che attualmente non so in che stato sia.

Partendo da un presupposto — sul quale credo siamo tutti d'accordo — che il museo è un luogo di produzione cul-

turale che vive e si giustifica all'interno di un territorio di cui è l'espressione culturale manifesta, vorrei chiedere: ha ancora un senso far sorgere altri musei, anche tenendo presente che quelli che ci sono non funzionano assolutamente bene?

Seppilli: in Umbria sono state individuate le due direttrici sulle quali vale la pena di continuare a lavorare, anche se, come sempre, sono state più individuate che attuate. La prima è quella — a parte i grandi musei già esistenti — dei musei del territorio che spesso sono i musei civici, in cui tutto quello che serve a ricostruire, da ogni punto di vista, la storia del territorio, trova una sua collocazione. Messo da parte il problema metodologico su che cosa è "museabile" rispetto alla storia della società, il primo problema è vedere in che misura ha senso dal punto di vista operativo — perchè metodologicamente ha senso — tentare di dare vita a forme museali riferite ad un territorio limitato. L'altra è invece quella dei musei specializzati per i quali occorre un forte coordinamento. Per esempio, il Museo del vino di Torgiano è un museo specializzato che sta a Torgiano per motivi storici (del museo), ma che ha una apertura di interessi che va dal mondo etrusco ad oggi e che è, sì, prevalentemente fondato

sulla storia del vino nel territorio umbro, ma potrebbe essere anche altre cose. A me sembrano questi i due poli su cui si giocano queste istituzioni. Il settore di lavoro più interessante è il secondo e su questo soprattutto occorrerebbe lavorare, vedendo in rapporto al materiale esistente, alle forze, ecc., su quali puntare. Questo tipo di iniziative vanno coordinate; si tratta di vedere dove esistono le vocazioni cosiddette di fatto, cioè specifiche attività documentarie, e su quello tentare di lavorare.

Un'iniziativa, ad esempio, che ha avuto recentemente una prima sistemazione è il Museo della pesca: è uscito un opuscolo, un coordinatore è stato incaricato di seguire la cosa e c'è un primo embrione [NdR: nell'estate 1986 è stato visitato da 3.800 persone] che andrebbe coordinato con altre iniziative, avviate o ipotizzate nel medesimo comprensorio. Un'altra iniziativa è quella del Museo etnografico regionale che dovrebbe essere un centro di documentazione, in parte museale.

Il problema comunque non sono le idee, e non sono forse neanche i soldi, ma la volontà politica di realizzare i musei e da questo punto di vista l'Umbria è di un'arretratezza incredibile. C'è un gap fra la elaborazione specialistica, la esistenza di materiale e il concreto avvio dell'iniziativa. Da anni, ad esempio,

a Deruta si continua a parlare del museo senza passare alla fase operativa. Su questo bisogna andare ad una verifica di tipo politico, oppure secondo me è assolutamente inutile discutere di musei: il più bel progetto di museo del mondo non serve a niente se non è realizzato. Ci sono delle possibilità che se non si utilizzano si perdono decisamente. Per esempio, per quella iniziativa — assolutamente privata, presa da un industriale di Foligno — di un Museo del tessuto e del costume che sta cercando una collocazione, andrebbe studiata una forma pubblico-privata, perchè è ovvio che chi vi ha speso centinaia di milioni vuole avere almeno parte della gestione. Fra l'altro sul tessuto ci sono iniziative parallele a Spoleto.

Gentili: vorrei riprendere esattamente da dove Seppilli ha finito, e cioè sulla mancanza di capacità di concretizzare un'azione politica che vada oltre quella dei progetti. C'è stato un signore spoletino della metà dell'Ottocento che diceva che gli spoletini hanno un difetto: quello di deliberare quando altri hanno già agito. Un difetto assolutamente estendibile a livello regionale.

Anche a Spoleto ci troviamo con situazioni mature, discorsi fatti e avviati da decenni; valga per tutti l'esempio di palazzo Collicola. Un voto del Consiglio superiore delle belle arti del 1962 auspicava che venisse destinato a sede museale; il comune ne aveva acquistato tutti gli arredi fin dal 1939; sono stati fatti numerosi studi; presi contatti con una fondazione americana; il Comune ha effettuato lavori in un altro palazzo per liberarlo dall'Istituto d'Arte... Poi sono cambiate le carte in tavola: l'Istituto d'Arte dovrà essere trasferito in un edificio da costruire, chissà come e quando, e la prospettiva di museo si allontana in maniera indefinita.

A me sembra che di lavoro per chi fornisce idee e progetti ce ne sia fin troppo e sono d'accordo con Seppilli che il problema non sono i finanziamenti, quindi ci si deve chiedere perchè manca il momento decisionale. Io credo che i politici non sappiano che ruolo può giocare il museo nella società, forse proprio perchè non hanno potuto, nella loro formazione, usufruire di musei. È lo stesso caso delle biblioteche. Bisogna quindi affermare con forza che i musei servono in primo luogo per conoscere e amministrare la città, in secondo luogo per un rapporto diretto con la collettività locale e in terzo luogo, molto meno importante, per i turisti. Invece l'ottica del politico è rovesciata, i turisti vengono per primi, senza pensare che i turisti non sono una categoria di cittadini che vengono dalla luna, ma che si muovono da una parte all'altra, per cui se si fa bene una cosa per una società si fa altrettanto bene per i turisti. Questo purtroppo è il clima generale.

Toscana: parlare complessivamente dei musei spiazza un po', non tanto per



mancanza di argomenti, quanto per il timore di recitare per l'ennesima volta litanie note. Posso cominciare con un po' di propaganda personale; proprio in questi giorni è uscito un volume speciale dei Bollettini d'arte del Ministero per i beni culturali e ambientali dove, in forma sintetica, sono riportati i risultati di una ricerca sulla conservazione e l'uso dei musei locali del Lazio, affidate alcuni anni fa all'Istituto di storia dell'arte della facoltà di magistero di Roma, dalla Regione Lazio e da me diretta. Poichè si tratta di un'esperienza molto interessante, mi riferirò a qualche dato emerso nel corso di quella ricerca. In particolare nella introduzione al dossier che ho pubblicato sul Bollettino, ho ricordato la battuta di Andrea Emiliani, sulla origine dei musei locali come "salotto buono della municipalità", un'espressione che tradisce ironia ma anche un po' di nostalgia. Perchè indubbiamente il rapporto tra lo statuto culturale e sociale degli amministratori di allora e il tipo di museo che ne viene fuori (quello che noi non abbiamo saputo rinnovare, non solo in Umbria) era molto schietto e coerente. Si capisce bene quale tipo di cultura, e perfino di residenza privata, fosse familiare agli amministratori che talvolta giungevano a riproporre, nei criteri di allestimento, la loro quadreria.

Anch'io sono in qualche modo nostalgico non dei risultati ma di quel tipo di rapporto; mi rammarico che negli ultimi decenni, in particolare nelle regioni che più ci stanno a cuore, non si sia costituito un rapporto, certo diverso, però altrettanto schietto, coerente e leggibile quanto quello a cui mi riferivo.

Ho cominciato da questa osservazione perchè mi sembra che i problemi che inseguiamo da tanto tempo, senza riuscire neanche ad acchiapparli per la coda, difficilmente potranno avere un inizio di soluzione, se non si tiene conto di queste difficoltà di partenza, che naturalmente si riflettono nelle fasi formative di intenti, programmi, delle strate-

gie delle pubbliche amministrazioni. Credo che di questa difficoltà si debba tener conto, altrimenti sarebbe inconcepibile che tanti progetti fatti, regolarmente non vengano realizzati. Un vecchio tema questo che mi azzardo ogni tanto a riproporre anche in altre sedi poichè ove un rapporto positivo non riesce a costruirsi a livello locale, il ruolo della Regione diventa fondamentale. Ci sarà bene un luogo dove in qualche modo si ricostituisce questo tipo di rapporto! Tanto più che la Regione — come è noto — è ente di coordinamento e di indirizzo.

In questi anni non si è fatto molto, per esempio, per incentivare quei rari comuni che hanno preso iniziative serie e hanno messo a punto linee progettuali con notevole grado di elaborazione. Si continua a frantumare una risorsa, di per sé esigua, come una piccola manna che cade indifferentemente sul buono e sul cattivo, su chi sta sveglio e su chi che dorme, sul sensibile e sull'attono. Questo è un punto da affrontare a tutti i livelli; tanto più in questi ultimi anni caratterizzati, sul piano nazionale, dalla grande fortuna della progettazione speciale, della programmazione per progetti, che nel bene e nel male, nei fatti e nei misfatti è comunque un metodo da conservare, allorchè tiene conto di realtà più mature, ove è più produttivo investire risorse pubbliche. Se le Regioni, anche in quest'ordine di problemi, non esercitassero in pieno il loro ruolo di indirizzo si perderebbe forse l'ultimo autobus per frenare quel deterioramento delle istituzioni locali sul quale non mi soffermo.

Un altro aspetto: perchè non premiare quelle amministrazioni (in Umbria esistono?) che provvedono alla nomina dei responsabili delle collezioni pubbliche locali? Molte amministrazioni sono inadempienti nonostante una legge nazionale degli anni Sessanta che impone ai comuni la nomina di direttori dei musei civici. La Regione Toscana, ad esempio, concede contributi solo a quei comuni che hanno provveduto a nominare, attraverso regolare concorso, il direttore della Pinacoteca o del Museo civico o di quanto altro di loro competenza. Bisogna procedere in questa direzione.

Dalla Regione: a Città di Castello il Centro documentazione delle tradizioni popolari è forse l'unico in Italia nato per volontà politica. Fu opera di Vinci Grossi, allora capogruppo al Consiglio regionale, che inserì l'istituzione del centro in una legge regionale sull'artigianato artistico. Il Centro è nato come raccolta e documentazione di materiali per la ricostruzione di un ambiente di vita contadina e delle varie botteghe artigiane. Il contributo regionale era di L. 10.000.000 annui, saliti da due anni a 15, contributo che deve servire per la vita del Centro: custodia, manutenzione, direzione, acquisti di nuovi reperti, spese postali, ecc.



Il nostro è un «museo» che vive per volontà della gente comune, che fa da custode ad una cultura che si perde nel tempo. Un pensionato lo tiene aperto al pubblico per pochi spiccioli mensili e fa tutto: custode, guida, cura e manutenzione degli oggetti ecc. Il disinteresse della amministrazione locale è quasi totale, non accorgendosi delle centinaia di persone e delle scolaresche che visitano continuamente il museo. La manifestazioni che vi sono avvenute — mostre di tessitura, incontri con scuole, la mostra «Immagini di vita contadina» a S. Giustino, corsi annuali di danze popolari, concerti e qualche pubblicazione — sono state possibili per i contributi straordinari della Regione e per volontà di chi, con disinteresse economico, si è dato da fare. Ricerche sul territorio sono state effettuate con la collaborazione del gruppo «l'Arcoiaio»: «Immagini dell'Alta Valle del Tevere» (cartoline illustrate), storia del legnaiolo e del carbonaio, «La casa» — aspetti architettonici e materiali usati. Per poter sviluppare un'azione culturale più incisiva, essendo i locali attualmente a disposizione carenti di spazio ed al centro di polemiche con i proprietari, è stata individuata una nuova sistemazione nella struttura di un complesso agricolo intatto e da conservare, a ridosso delle mura cittadine, e che i proprietari sono disposti a cedere. Si tratta di trovare i finanziamenti per l'acquisto, per altro non eccessivi, che solo attraverso gli enti locali è possibile reperire.

La nostra attenzione si deve rivolgere anche ad una istituzione che per statuto deve mantenere in vita «l'antica ar-

te della tessitura»: il laboratorio delle Tela umbra. La Regione, attuale proprietaria dei locali dove ha sede il laboratorio, ha stanziato molti milioni per la ristrutturazione di tutto lo stabile. Potrebbe in questi locali, prima che siano ceduti a privati, attuare una degna sistemazione della storia della Terra umbra, dei baroni Franchetti, della tessitura.

Questo penso che sia, in Umbria e forse anche in Italia, l'unico esempio di un museo che esiste e vive, senza essere stato istituzionalizzato come tale.

Ballarini: da quanto detto in questo giro mi sembra che ci troviamo di fronte ad un problema grosso: quello di parlare di musei, in presenza di musei — quei pochi — in crisi, in presenza di progetti spesso non realizzati, di programmi di attuazione disattesi per molte ragioni. Il problema fondamentale è l'organizzazione della conoscenza e delle informazioni che riguardano la storia della nostra cultura. Ovviamente in passato questo problema veniva risolto in alcune forme. Il modello tradizionale poneva il problema della conservazione della conoscenza e della sua valorizzazione. Oggi questo modello continua a vivere ma non funziona più e bisogna affrontare il problema di un patrimonio, che dalla quadreria in poi, si è andato sempre più arricchendo ed ampliando, ossia di organizzare un'infinità di materiale per conservarlo e renderlo fruibile dalla collettività, non solo per fini di godimento, ma anche di crescita sociale. Il problema che la Regione e i Comuni hanno cercato di affrontare è

la schedatura di questo patrimonio per rendersi conto della sua consistenza e per poterlo conservare e rimettere in circolo. Non è in crisi solo l'istituzione del museo, ma anche tutto questo lavoro che lo precede e che è essenziale per la sua costituzione. Un modo per uscire da questa situazione è cominciare a realizzare delle strutture che lavorino su questi temi offrendo delle soluzioni, mandando avanti contemporaneamente la catalogazione e l'elaborazione di metodologie, organizzando le energie dentro dei luoghi fisici che regolino il processo di accumulazione delle informazioni.

Terni, dal punto di vista museale, è disastrosa. Il museo della città fino a poco tempo fa era organizzato in tre stanze che ospitavano il museo archeologico, la pinacoteca e la raccolta d'arte moderna (un deposito casuale di opere e di conoscenze). Questa mancanza finisce però per essere un vantaggio, perchè si possono sperimentare forme completamente nuove senza dover utilizzare strutture obsolete. È il caso del Museo di archeologia industriale, che si è andato via via arricchendo, fino a diventare museo della città. Dovrebbe essere un Centro di ricerche con alcune funzioni: conservativa, analitica, di sistemazione e organizzazione di materiali e ricerche in rapporto con altre strutture analoghe. All'interno dello stesso si vuole inserire una banca dati sul film industriale che potrebbe, tra l'altro, avere effetti di ricaduta finanziaria. Esso dovrebbe essere ospitato nel palazzo già della sanità, situato al centro della città.

Il progetto di museo-centro di ricerca e documentazione per l'archeologia

industriale quindi esiste ed è abbastanza preciso, esplicita funzioni, dà indicazioni metodologiche sul loro svolgimento, indica i costi di gestione ecc. La volontà politica per ristrutturare l'edificio per ospitarlo c'è, ma ugualmente c'è qualcosa che non lo fa decollare. Il progetto, ad esempio, è stato consegnato da tempo agli uffici della Regione, che ancora non l'hanno diffuso, per cui il Comune di Terni ha dovuto redigere il piano pluriennale di attuazione senza gli elementi necessari.



messa a punto era fissata per i primi di settembre.

La conclusione è che anche quando si arriva ad una fase avanzata di realizzazione, poi ci si ferma. Ed è sempre più difficile far lavorare, peraltro gratis, un corpus di intellettuali su progetti che non si realizzano mai.

Gentili: i musei che Spoleto potrebbe avere sono il Museo della Rocca, il Museo di palazzo Collicola che dovrebbe essere di taglio moderno dal Rinascimento fino all'arte contemporanea, il museo di S. Agata con il materiale archeologico. Alla Rocca dovrebbero andare non meno di 20-25 persone a lavorare, a palazzo collicola almeno 15, insomma solo per il personale si avrebbe una spesa annuale di circa 1 miliardo e mezzo. Quanto denaro dovrebbero gestire questi musei? credo almeno due volte o una volta e mezzo quello che viene speso per il personale e cioè almeno altri 2 miliardi.

Queste cifre comparate a quanto nel bilancio comunale si destina alla cultura pongono un problema immediato, quello di un capovolgimento del bilancio che assegni alla cultura un ruolo principale in termini economici. Altrimenti uno dei pericoli cui andiamo incontro è che facciamo progetti, vengano istituiti musei, e nessuno si rende conto che per gestirli ci vogliono i soldi, innanzi tutto per il personale se non i musei rimangono chiusi e non vivono. I soldi ci sono anche, ma vengono spesi, per esempio per la mostra "Attraversamenti" (Ndr: mostra d'arte contemporanea tenutasi a Perugia nell'autunno 1984, che per il grosso impegno finanziario e organizzativo ha suscitato un certo dibattito nella regione) e non per il Museo d'arte contemporanea, per iniziative spettacolari e non per strutture stabili. Senza questo dato non c'è salvezza.

Toscano: la Rocca non è solo un solo progetto museale, è un progetto più ampio che prende atto di realtà che già

esistono e che meritano di essere stabilizzate e valorizzate. Per esempio, a Spoleto dal 1974 si svolge un'attività di restauro di rilievo nazionale e quindi una delle destinazioni principali della Rocca sarà un laboratorio di restauro, specializzato soprattutto nelle fasi diagnostiche che, se verrà realizzato, avrà un peso non soltanto locale e un'importanza non solo regionale. E così le altre destinazioni. Il Museo storico del Ducato di Spoleto, ad esempio, si basa sull'esistenza dal 1953 della maggiore istituzione internazionale di studi sull'Alto medio evo: il Centro italiano che ha sede a Spoleto e che mancava di un equivalente museale. Anche gli spazi per lo spettacolo progettati (curiosa la metamorfosi delle celle di sicurezza in camerini) sono motivati da una base consolidata nel Festival dei due mondi e nelle attività per lo spettacolo che si svolgono a Spoleto.

Il museo è una parola che richiama una quantità d'immagini che per molti sono di morte e mummificazione, di conservazione sotto formalina; per altri sono di vita, di attività di lavoro, di promozione culturale e anche di utilità strumentale nei confronti delle amministrazioni. Credo che il problema non è solo di riconoscere a parole un ruolo di primo piano alla cultura, ha ragione Gentili. È necessaria una forte innovazione nel senso dell'indicazione di una priorità di investimento di risorse nel settore culturale e in più generale ci si deve finalmente rendere conto che l'attività amministrativa non può fare a meno di questo salto di qualità. Si tratta dunque non solo di dare più spazio e più risorse ad un campo finora ignominiosamente trascurato, ma anche di riconoscere il suo valore ai fini complessivi di una amministrazione che si rispetti. Perché amministrazione vuol dire governo del territorio, vuol dire contributo alla promozione sociale e culturale dei cittadini, vuol dire capacità di migliorare e qualificare il volto della città.

Dalla Ragione: Non ci si rende conto dell'importanza di questi musei, della documentazione della nostra cultura. Gli amministratori scindono la cultura dalla politica nel territorio, quando invece esse sono intimamente collegate. È quindi necessario sensibilizzare maggiormente i politici ai problemi della cultura, intesa anche come risorsa economica.

Ballarini: Ho già risposto prima sullo stato del progetto del Museo della città di Terni. Per concludere ritengo che i musei rappresentano un investimento enorme per lo sviluppo della collettività. Se non ci dotiamo di questi strumenti ci priviamo della possibilità di avere a disposizione una rete di informazioni che, con le attuali tecnologie, può costituire un acceleratore formidabile dello sviluppo della conoscenza e un presupposto indispensabile per amministrare il territorio.

Sorbini: le cose dette finora sono una ennesima conferma della situazione "tragica" in cui si trovano i musei in Umbria. Sono state individuate le responsabilità, in merito alle quali sarebbe utile chiamare ad un confronto gli amministratori. Quello che vorrei chiedere, a questo punto, è una "radiografia" dei musei o dei progetti nei quali voi siete direttamente interessati.

Seppilli: partiamo dal Museo etnografico regionale dell'Umbria. L'edificio c'è, c'è un complesso, compresa una piccola chiesa trecentesca, S. Matteo degli Armeni, che è dell'Azienda di turismo, la quale ha dichiarato da anni di essere disposta a cederlo al Comune, che dovrebbe gestirlo a museo per conto della progettazione regionale. C'è un progetto di recupero e di restauro approvato dal 1980 dal consiglio comunale di Perugia. C'è una serie di lavori preliminari fatti dall'Istituto di etnologia e antropologia culturale come consulente. Dal punto di vista strettamente museale questo museo dovrebbe contenere la famosa collezione Bellucci (i materiali legati al tessuto) e inoltre fondi di documentazione moderna di vario genere come 15.000 nastri di canti popolari, un grosso patrimonio bibliografico sulle forme di artigianato in Umbria frutto di una ricerca promossa dalla Regione anni fa, ed altro che potrebbe dar vita ad una banca di informazioni con archivio fotografico ecc. Tutto questo si è bloccato per inadempienze comunali: c'era un problema di costi — peraltro nemmeno molto alti allora, nel 1980, e ora più che raddoppiati — che poteva essere risolto con contributi del Ministero ai beni culturali. È un problema quindi squisitamente burocratico.

Il Museo della ceramica di Deruta: da sei anni il Comune ha deciso di costituire un comitato che non si è ancora costituito. Anche in questo caso esistono materiali preparatori. So che stanno lavorando al progetto di recupero dello spazio da destinare a museo. Il Museo storico-antropologico della Valnerina a Cerreto di Spoleto, con l'interessamento e il coinvolgimento del comprensorio spoletino è arrivato a buon punto. C'è l'edificio, parzialmente restaurato: è un posto splendido da utilizzare anche per seminari e potrebbe disporre di personale stabile. Manca la seconda fase del restauro; la definitiva



Scuola di avviamento al lavoro, 1928

AUDIOVISIVI

Tra l'ultima settimana di aprile e la prima di maggio le Marche si sono poste all'attenzione di chi si occupa di scuola, con due rassegne estremamente ravvicinate nel tempo, incalzate, si direbbe, dallo spazio che i nuovi programmi per la scuola elementare offrono all'educazione all'immagine. Il numero complessivo delle opere provenienti dalla scuola dell'obbligo (pur essendo presente in entrambe in modo esiguo anche la scuola superiore) ha raggiunto le 322 produzioni ammesse alle due rassegne, registrando una crescita quantitativa notevole rispetto alle precedenti edizioni.

Sembra che finalmente ci sia stato chi si è preso la briga di spolverare le varie apparecchiature audiovisive acquistate da presidi e direttori didattici negli anni passati, nel tentativo di rendere gli insegnanti più attenti alle tecniche multimediali della comunicazione; c'è di più: a giudicare dal tipo di prodotti inviato a Pesaro ed a Mondavio, nella scuola dell'obbligo, in particolare in quella elementare, sta entrando a passi molto lunghi l'uso della telecamera e del videoregistratore, l'apertura a tecnologie sempre più sofisticate e costose, sorprendendo anche i promotori delle manifestazioni (a Pesaro il direttore artistico della rassegna proponeva al comitato organizzatore l'apertura di una sezione video su sollecitazione diretta delle scuole, dopo la diffusione del regolamento generale della manifestazione).

Raccontare per immagini

Una rassegna nelle Marche di produzioni dal videotape alle fotografie. I ragazzi preferiscono la storia

Il rinnovo delle tecnologie e l'accostamento non più tanto diffidente degli insegnanti a macchine fotografiche, diaproiettori, cineprese, sembra lasciare tuttavia ancora aperta una questione che si agita all'interno della scuola almeno da venti anni: immagine a scuola sì, ma per farne che cosa? (cfr. *Inchiesta sull'educazione iconica*, in "Animazione ed Espressione", n. 140, luglio-agosto 1986, La Scuola). Il primo dato emerso dai prodotti filmici visti nelle due rassegne, a prescindere dal fatto che si tratta di nastri VHS, pellicole super 8 o 16 mm., diatapes ecc., ha evidenziato il coinvolgimento degli alunni attraverso vie metodologiche e motivazionali le più disparate. Quella immediata

percorre sempre l'uso "letterario" della narrazione: l'audiovisivo per raccontare storie, strumento complementare, talvolta alternativo, raramente autonomo rispetto alla lingua parlata o scritta; oppure quello didascalico documentario, trasposizione su supporto magnetico o fotografico di ricerche, osservazioni, indagini monografiche e d'ambiente che attraversano la normale attività didattica senza riuscire ad imparentarsi con essa. Una seconda osservazione merita di essere esplicitata: il tentativo di una "minoranza emergente" di insegnanti di indirizzare lo sforzo produttivo delle loro classi verso l'uso all'interno delle tradizionali discipline del linguaggio iconico.

È una linea interessante da seguire poichè, se è vero che l'educazione all'immagine percorre trasversalmente ogni attività scolastica, si pone il grosso problema dei rapporti fra la didattica delle "materie" ed il linguaggio iconico specifico per narrare gli esiti della ricerca disciplinare. In altre parole: per raccontare, ad esempio, con la telecamera una ricerca geografica, si usano gli stessi moduli narrativi che per comunicare gli esiti di una ricerca storica? Relazionare le osservazioni, le "storie" nate da un'indagine scientifica equivale in termini di linguaggio iconico, a narrare con strumenti multimediali, mettiamo, il soggetto costruito da un gruppo classe? Quali sono gli apporti interdisciplinari che il raccontar per immagini im-

pone? E ancora: il linguaggio della televisione (attraverso la quale intende raggiungere il destinatario chi produce usando la telecamera) è lo stesso di quello del cinema? (al quale pensa chi adopera la cinepresa); esistono discipline alle quali si presta più l'uso di tecnologie iconiche evolute? È possibile individuare una gerarchia di "spettacolarità" delle discipline?

Il dibattito su questa serie di interrogativi è ancora totalmente aperto, in gran parte affidato alla prassi quotidiana di ricerca metodologico-didattica dell'insegnante; la tipologia estremamente frantumata dei prodotti realizzati dai ragazzi, visti a Pesaro ed ancor più a Mondavio, ne è un chiaro indizio. Scorrendo i cataloghi delle due rassegne emerge comunque un elemento che può contribuire in questa sede a chiarire almeno l'ultima delle questioni; se forse da un punto di vista epistemologico è azzardato parlare di "spettacolarità delle discipline" (seppure intesa come potenzialità di queste ad essere raccontate nei loro esiti di ricerca), da un angolo di visuale pratico essa emerge almeno nella scelta dei temi trattati dalle oltre 400 opere presenti quest'anno alle due rassegne marchigiane; alla "Rassegna nazionale cinema e scuola" quasi il 16 per cento dei prodotti audiovisivi intende comunicare contenuti o situazioni a sfondo storico, più del 13 per cento alla manifestazione di Mondavio "Audiovisivi e scuola". La storia "tira", quindi, davanti agli obbiettivi dei videoragazzi italiani, ed ancor più dei loro insegnanti, i quali vedono in essa forti connotazioni interdisciplinari da un lato e grosse opportunità di ricerca linguistica dall'altro, dove per linguistica si intende appunto la semiologia dell'immagine.

La storia è quindi ritenuta soggetto notevolmente "spettacolare", specialmente quella contemporanea — quasi il 50 per cento delle opere a sfondo storico indaga su questo periodo —, a scapito di altre discipline per le quali il problema sembra porsi soltanto marginalmente. Questa situazione di fatto riflette, attraverso le opere presentate, una doppia valenza della questione: pur nella spettacolarità degli argomenti il processo espresso dal prodotto tiene conto delle regole grammaticali del linguaggio iconico? I piani, i campi, l'uso delle dissolvenze, delle doppie immagini, la cadenza delle sequenze, raggiungono una consapevolezza comunicativa funzionale alla narrazione storica? A quali percorsi metodologico-didattici di ricerca si ispirano i lavori visti?

La risposta al primo interrogativo è generalmente no: diatapes di quaranta minuti, videotapes altrettanto lunghi sorretti da un testo forbito ed invadente che mortifica l'immagine, quando questa non appare ripetitiva e priva di ritmo, precarietà nella scelta della documentazione visiva. L'ultimo interrogativo ci conduce ad una tipologia abbastanza definibile di prodotti audiovi-



Celebrazione
del 4 novembre, 1930

sivi di contenuto storico: a) indagini sui mutamenti socioambientali del paese raccontati come una guida turistica (Frignato sorge su un colle all'altezza di m....); b) avvenimenti storici narrati attraverso bambini vestiti artigianalmente con costumi d'epoca che "recitano" la storia piuttosto che preoccuparsi dello spessore cronologico, della pluralità di ottiche con cui si potrebbe affrontare il periodo storico; c) biografie di grandi uomini che non riescono a tirar dentro gli aspetti di un'epoca; d) approcci con i periodi più lontani che ripercorrono passo a passo la scansione del libro di testo, ignorando talvolta la documentazione archeologica accessibile in loco.

Complessivamente non riesce ad emergere una consapevolezza del fare storia con i ragazzi ripercorrendo le tappe del lavoro dello storico in un'ottica di ricerca, ma piuttosto si ritrovano espressioni, con linguaggi nuovi, impostazioni didattiche ormai note: ricerca d'ambiente con strumenti d'indagine approssimativi; tentativi di concretizzare la narrazione storica dell'insegnante attraverso espedienti attualizzanti; la storia per medaglioni; la storia come sequenza di fatti importanti; ecc.

Vorremmo tuttavia citare, fra le altre, due eccezioni interessanti: il film della scuola media "L. Da Vinci" di Brugherio (Milano): *Conte e cantastorie* ed il videonastro: *I lager nazisti nelle testimonianze orali e scritte dei sopravvissuti* della scuola professionale IAL di Casale Monferrato. Il primo lavoro rappresenta un riuscito tentativo interdisciplinare di rileggere la storia di un paese attraverso la memoria collettiva conservata appunto dai canti popolari e dalle conte, con ottime integrazioni prese a prestito dalla ricerca musicale e dall'analisi socio geografica. Apprezzabile risulta il collegamento instaurato fra la storia locale e quella nazionale attraverso una ricca documentazione fotografica, anche se non sempre inedita, organizzata su una striscia flessibile densa d'incroci. La seconda opera vive sull'uso puntuale della tecnica del racconto di vita di una donna ebrea e di un ex-prigioniero, integrato da una copiosa documentazione scritta e fotografica. I due films riescono a narrare gli esiti di una ricerca metodologicamente corretta senza "sgrammaticature", con un uso della cinepresa e della telecamera attento ai ritmi ed alle regole del linguaggio filmico; ne scaturisce una visione piacevole ed interessante anche per spettatori non direttamente coinvolti nella produzione.

È il risultato questo di un equilibrio non facilmente raggiungibile in prodotti realizzati dai ragazzi, ma didatticamente possibile, e rassegne come quella di Mondavio e di Pesaro sono appunto vetrina stimolante dei tentativi più o meno riusciti, ma pur sempre interessanti, che la scuola italiana svolge verso tale direzione.

Dino Renato Nardelli

Leggere sul marmo

Il linguaggio dei cippi e delle lapidi in un seminario per gli insegnanti. Le conclusioni in una mostra

I fatti generano fatti. La rivelazione, attraverso il questionario agli insegnanti, sulla didattica della storia contribuì a produrre il convegno di palazzo Cesaroni a Perugia nel maggio 1985; il convegno diede origine ad una serie di incontri seminari, tenuti nel 1986 presso il Magistero, con la partecipazione di esperti di alto livello; i seminari, infine, hanno aggregato un gruppo di insegnanti della scuola dell'obbligo interessati a sperimentare nelle loro classi le metodologie attive della ricerca storica.

L'ambito d'indagine di uno di questi gruppi di studio-lavoro verte sull'osservazione, sul campionamento e sulla schedatura tipologica dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Umbria: cippi, lapidi, monumenti eretti nella piazza principale del paese, nel cortile della scuola, nel parco della Rimmembranza: *documenti marmorei*, da studiare con mezzi tradizionali (analisi delle delibere dei consigli comunali, consultazione degli archivi, interviste, ecc.) e con strumenti resi possibili dalle nuove tecnologie (fotografia, diatapes, videoregistratori).

Già la conclusione dello scorso anno ha visto impegnato il gruppo, coordinato dalla prof. Maria Cristina Giuntella della facoltà di Magistero dell'Università di Perugia e dal sottoscritto, nella predisposizione di un questionario, che, inviato alle scuole elementari e medie, ai sindaci ed alle parrocchie della provincia di Perugia, sta ottenendo una viva rispondenza da parte degli enti e delle persone interessate. Numerose informazioni stanno affluendo all'Istituto,



Porta Ternana, 1900

sponsor culturale dell'iniziativa (ospitato nella nuova sede di via Baglioni, con una sala riservata al lavoro della scuola) e insieme alle notizie sono giunti i primi documenti fotografici e le fotocopie dei documenti d'archivio, segno che l'idea centrale della ricerca — realizzare un'indagine con il contributo collettivo degli studiosi e della popolazione — è un'idea corretta e fattibile. L'ultima segnalazione arrivata è quasi uno *scoop*: a Pretola è stato inaugurato, nell'ottobre '86, un monumento ai caduti: la banda civica, i "veterani", la festa paesana è stata documentata assieme alla registrazione di preziose testimonianze di anziani e cultori di storia locale.

Entrando nel merito della ricerca, che cosa c'è dietro l'immagine un po' funeraria, un po' enfaticamente *colossal* di un monumento ai caduti? C'è, com'è stato rilevato da studi precedenti (1), l'intento celebrativo, la retorica nazionalista del Figlio soldato tornato nelle braccia della Madre, ma c'è anche, sul versante della "forma", il pieno gusto

dell'epoca, la selezione — intenzionale o inconscia — degli elementi liberty, o neoclassici, o tardo-realistici che fanno corpo con l'epigrafe dettata dal professor di liceo o dal latinista e col contorno di selve e allori pietrificati, di animali simbolici, di bandiere gonfiate dal vento. Questa è appunto una delle direttrici dell'indagine: osservare comparativamente assonanze/dissonanze con l'arte, la pubblicità, il design, la scultura cimiteriale, l'agiografia religiosa del primo Novecento, frugando di bel nuovo nel *bric-a-brac* di un'Italietta provinciale ma anche, e contemporaneamente, officine di sperimentazioni e di avanguardie.

La conclusione della ricerca avverrà probabilmente con l'abbinamento delle testimonianze scritte e dei documenti visivi, con una *mostra* delle immagini e delle parole d'epoca, filtrata dalla cultura autoctona e realizzata utilizzando le esperienze di educazione all'immagine e le attrezzature tecniche di cui la scuola di base dispone (sia le une che le altre non sono, come si potrebbe pensare, poca cosa).

L'indagine percorrerà quindi la strada dell'interdisciplinarietà tentando la definizione di un prodotto comunicativo che, accostando voci d'epoca, icone e registrazioni dal vivo, avrà più di una possibilità di avvicinare ai metodi della ricerca storica anche i non specialisti mediante la presentazione di un frammento — "minore" quanto si vuole, ma non per questo meno significativo — della memoria collettiva della nostra regione.

Fulvio Acanfora

(1) C.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*; CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*; PIGNOTTI, *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*.

CONVEGNI E MOSTRE



I bagni di Lecinetto, 1890

Un fiume da curare

Si è recentemente svolta a Perugia una tavola rotonda proposta da "Il Messaggero" su "Il Tevere, un fiume da curare". L'iniziativa, presentata come "una civile sollecitazione a operare" per il risanamento ed il recupero di questo fiume, ha avuto anche il merito di consentire un censimento delle proposte, dei progetti, delle ricerche (e delle "utopie") che hanno per oggetto questo fiume che così profondamente segna la nostra regione. E non solo perchè gran parte del suo corso è compreso nel territorio umbro, ma anche e soprattutto perchè ha rappresentato una risorsa per una ricca agricoltura di pianura nei secoli scorsi, e lungo questa "via d'acqua" si è elaborata una "cultura di fiume", oggi quasi definitivamente scomparsa. Cancellato dal paesaggio, il Tevere è degradato come ambiente naturale e perfino minacciato nella sua esistenza dalla diga di Montedoglio e da quella sul Chiascio. Ed oggi esso è riserva d'acqua per un'agricoltura sempre più basata quasi esclusivamente sul tabacco e canale di depositi di rifiuti industriali, agricoli e urbani.

Dall'incontro alla sala Brugnoli sono venuti segnali positivi di volontà politica ad agire. L'assessore regionale Me-

nichetti ha ricordato che il "Progetto Tevere" è stato inserito nel Piano urbanistico territoriale come momento di tutela ecologico-ambientale; la legge regionale di risanamento delle acque è stata varata e si va elaborando la carta ittica che pone l'Umbria all'avanguardia in Italia. Ma non bastano i depuratori, sia pure auspicabili in tempi brevi. Quello che occorre, ha sostenuto il professor Mearelli della Lega ambiente, è la consapevolezza che il risanamento del Tevere, e dei suoi affluenti, può e deve essere una conquista definitiva solo se si rimuovono a monte le cause dell'inquinamento. Il che vuol dire cominciare a pensare ad una "agricoltura pulita".

Dagli interventi è emersa un'esigenza diffusa di riappropriarsi del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico rappresentato dal Tevere e dalla sua valle, e la necessità di reinventare un modo più corretto della sua utilizzazione come risorsa. Sul come riannodare il rapporto società-fiume, che oggi appare di indifferenza, diventa importante la memoria storica. Ri-conoscere il Tevere, ritrovarlo, richiede conoscenza: di quanto sopravvive di quella cultura del fiume che il prof. Giovanni Moretti, dell'Università di Perugia, e i ricercatori da lui coordinati studiano nell'ambito di una ricerca nazionale sui dialetti delle popolazioni rivierasche e delle attività economiche tradizionali; e, dunque, conoscenza del ruolo primario che il Tevere ha avuto nel rapporto tra popolazione e territorio per le molte funzioni agricole, civili, industriali che ha svolto.

Il Tevere è anche al centro della ricer-

ca sulle "Acque interne", promossa due anni fa dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e che dovrebbe approdare ad una mostra per la quale il direttore de "Il Messaggero" Vittorio Emiliani ha messo a disposizione la documentazione fotografica raccolta nel suo viaggio sul fiume. La ricerca è stata presentata dal prof. Alberto Grohmann che ne è anche il coordinatore. "Il rapporto uomo-acqua è sempre stato un elemento fondamentale nel processo di sviluppo storico", rapporto non sempre facile con il Tevere: elemento provvidenziale per l'agricoltura della sua valle, ma anche di rischio incombente per le numerose esondazioni, cambiamenti di corso, erosioni. Le numerosissime mappe già schedate — solo presso l'Archivio storico di S. Pietro se ne conservano 200 — raccontano questa secolare vicenda di conquista e riconquista ed illustrano come il controllo e regimazione delle acque si sia andato arricchendo di un cospicuo apporto di studi e realizzazioni a partire dal sec. XVI.

Oggi che il Tevere è domato ed imbrigliato da sponde di pietre e cemento che hanno preso il posto delle piantate di pioppi e "vencare", nuovi problemi si pongono a suggerire che con la natura e le sue risorse può solo esistere un rapporto di fragile equilibrio, di reciproco adattamento più che di dominio definitivo. Questo è il senso che ci è sembrato di dover cogliere nelle conclusioni della tavola rotonda, la necessità, cioè, di una cultura ecologica per conoscere ed intervenire con rispetto e discrezione.

Carla Migliorati

La teologia della liberazione

L'Istituto si è fatto promotore, insieme all'Azienda di promozione turistica di Perugia e dell'Istituto "Conestabile della Staffa" di una riunione su "Teologia della liberazione: esperienze e problemi". I recenti interventi vaticani ad opera del cardinale Ratzinger, responsabile della Congregazione per la fede, nei confronti dei teologi che stanno elaborando una rilettura globale della storia delle nazioni centro americane, a partire dai problemi di quelle popolazioni, ha reso più urgente conoscere i movimenti di ispirazione cristiana che si sviluppano. La recente intervista rilasciata da Fidel Castro, sui problemi del "cristianesimo e rivoluzione" a fra Betto, un domenicano che conobbe le torture e il carcere dei generali brasiliani, conferma l'importanza di simili argomenti. La conferenza tenutasi il 28 maggio ha avuto come oratore il prof. F. Houtart, docente di Sociologia della religione e direttore del Centro di ricerche socio-religiose presso la seconda Università di Lovanio (Belgio), che sta conducendo ricerche, da alcuni anni, in America latina; attualmente coordina una ricerca su "Medicina popolare e medicina occidentale" in Nicaragua.

È possibile secondo Houtart, cogliere il significato della teologia della liberazione analizzando: a) le finalità della costituzione della conferenza dei vescovi latino-americani, avutasi a Rio de Janeiro nel 1955; b) i temi proposti dai vescovi latino-americani al Concilio Vaticano II nel 1962; c) l'attuazione in America latina del Vaticano II nella conferenza di Medellin nel 1968. A metà degli anni Cinquanta le forze economiche europee e nord-americane avviarono i progetti di trasferimento di industrializzazione nell'area centro americana, con chiari intenti capitalistici. La gerarchia vaticana indicava ai vescovi la necessità di creare partiti democratici cristiani funzionali al disegno economico. I vescovi latino-americani, ai quali veniva riconosciuto uno spazio di autonomia, dopo un primo disorientamento avviarono più attente analisi della situazione delle popolazioni e delle condizioni di sfruttamento. Dietro indicazioni di teologi e di intellettuali cristiani vennero affrontati i problemi della giustizia sociale e la chiesa si aprì alle realtà dei poveri e alle condizioni di emarginazione. Tali temi vennero fatti presenti nel corso del Concilio Vaticano II; nello stesso periodo sorgevano le Comunità ecclesiali di base, il Move-



Posa in studio, 1880

mento di educazione di base e si diffondeva la pedagogia di Paulo Freire.

Vescovi e teologi, tornati da Roma, iniziarono a lavorare per concretizzare in America latina il Concilio e maturò così la consapevolezza della centralità dei poveri e dei limiti di un processo di liberazione importato dall'Europa. Il Concilio richiedeva che in America latina venissero rimosse le condizioni di sfruttamento economico, sociale e culturale e si pervenisse alla "liberazione integrale", attraverso una rilettura storica e pratica della Bibbia nelle Comunità ecclesiali di base.

Alessandro Alimenti

Ricordo di un dirigente contadino

Nell'ambito dell'"Agrifest '86", organizzata a Terni dalla Confederazione italiana coltivatori (23-28 settembre) si è tenuta una conferenza sul movimento contadino in Umbria, a partire dall'illustrazione dell'opera svolta in questo settore da Silvio Antonini, deputato comunista scomparso lo scorso anno, prima alla guida delle lotte contadine e mezzadrili degli anni '50, poi nell'azione di amministratore locale e di parlamentare.

Gli intervenuti (Gianni Fanfano e Renato Ognibene, rispettivamente vice segretario regionale e membro della direzione nazionale della Cic e Vittor Ugo Bistoni) hanno ripercorso le vicende della società contadina umbra di questo dopoguerra, al cui centro sta il progres-

sivo esaurirsi — per spinte di movimento e contraddittori processi legislativi, oltre che per la generale evoluzione dell'economia italiana — del predominio della mezzadria, caratteristica peculiare dei sistemi agrari dell'Italia centrale, ed in particolare dell'Umbria, ove si accompagnava ad una situazione sociale delle campagne, fatta di povertà e depressione. Ai risultati non del tutto definitivi ma importanti della lotta contro la mezzadria si aggiungono i problemi e le prospettive attuali.

In conclusione Fanfano ha annunciato che si sta creando l'Istituto Silvio Antonini, con lo scopo di approfondire l'ancora incerta ricostruzione storica del movimento contadino italiano ed umbro e di divulgare i problemi economici e sociali dell'agricoltura. Per questa iniziativa l'Isuc è stato indicato come interlocutore necessario.

Roberto Monicchia

Le foto di Pirro Vitali

La mostra delle fotografie di Pirro Vitali del periodo 1855-75 (Castiglione del Lago, settembre 1986), promossa dall'Azienda turistica del Trasimeno con il patrocinio della Regione dell'Umbria, della provincia di Perugia e del comune di Castiglione del Lago, è stata curata da Diego Mormorio e da Enzo Eric Toccaceli. Gli autori, con Pirro Vitali, hanno cominciato ad approfondire le ricerche sulla fotografia umbra iniziate con la mostra "Immagini e fotografi dell'Umbria, 1855-1945" tenutasi sempre a Castiglione del Lago nel 1984.

La mostra su Pirro Vitali ha quindi come primo merito quello di inaugurare una galleria di personaggi umbri fino ad oggi ignorati: i fotografi. Questi "operatori" hanno vissuto da sempre di luce riflessa: erano solo i soggetti rappresentati nelle loro fotografie ad essere il centro dell'interesse e non il lavoro del fotografo che con maestria tecnica e sensibilità artistica produceva l'opera. Sebbene un merito della mostra sia quello di avere portato alla luce degli inediti di Pirro Vitali, non ci sono novità importantissime: il ricercatore, il collezionista, lo storico conoscevano già in gran parte le fotografie presentate. Ma meritorio è soprattutto averle divulgate, oltre che attraverso la mostra, attraverso un catalogo ben curato.

Daniele Paparelli

La mostra su Andrea Cecchetti

Sta diventando ormai consuetudine organizzare mostre fotografiche retrospettive dove si possono vedere, e alle volte ammirare, rari gioielli di eleganza e di raffinatezza. È questo il caso della mostra organizzata dal comune di Città della Pieve — con il patrocinio della Cassa rurale ed artigiana di Moiano, la Regione dell'Umbria, la provincia di Perugia, la Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici dell'Umbria e il Lyons club di Città della Pieve — sull'opera del fotografo Andrea Cecchetti vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

La sua opera, legata in massima parte ai suoi interessi artistici e professionali — è stato Regio ispettore onorario della Soprintendenza ai monumenti e alle belle arti di Perugia — è anche lo spettacolo fedele del pensiero socio-culturale di un paese economicamente agiato e saldamente ancorato alla cultura contadina. Da una parte ritmi di vita legati a cicli naturali e dall'altra il tentativo di una rivalutazione sociale; ecco, dunque, le donne di Città della Pieve farsi ritrarre con la scimmietta in mano e l'espressione del viso composta che non lascia trapelare quelle frivolezze meno contenute dei ritratti di nobildonne perugine. Oppure la posa della famiglia contadina con l'abito della festa, i "vezzi" di corallo e la medaglia di guerra. Ma ciò che maggiormente colpisce, nei ritratti, tutti in massima parte rigorosi, è la sensazione quasi palpabile degli sguardi che i soggetti sembrano lanciare verso il visitatore, quasi che, al momento dello scatto, avessero voluto impressionare la lastra con la sola potenza degli occhi. È forse questa la grande forza del fotografo Cecchetti che è riuscito, dopo quasi un secolo, a farci pervenire il carattere stesso dei soggetti, i loro pensieri più orgogliosi e meno indulgenti. Anche nelle immagini di fanciulli traspare ancora questa sensazione di potenza e nello stesso tempo di dolcezza e delicata poesia, dove il messaggio si traduce in un dialogo ancora aperto tra il committente e il fruitore, tra il soggetto ritratto e noi, oggi visitatori della mostra.

Cecchetti tuttavia non si ferma solo al ritratto, anzi, la sua massima espressione e forse la sua più riuscita esperien-



Festa di San Giovanale, 1930

za risiede nella fotografia di paesaggio, di scorci cittadini dove, con una delicatezza tutta particolare, riesce non soltanto a cogliere gli aspetti caratteriali di un monumento o di una piazza ma anche l'atmosfera in essi raccolta. Ed ecco allora che da un fatto naturale e devastante come un'alluvione riesce a creare quel paesaggio invernale immerso nelle nebbie, come sospeso tra realtà e fantasia dove il fatto di cronaca diventa la cornice più lontana e meno persistente. Oppure gli scorci più nascosti della sua città si trasformano, sotto il suo occhio attento, in veri e propri momenti di vita, messaggi carichi di intense atmosfere. Insomma più che una mostra fotografica fine a se stessa questa di Andrea Cecchetti è la scoperta di un fotografo, della sua sensibilità, della sua passione e soprattutto della sua poesia.

Cristiana Palma

Immagini di industria in Italia

"Immagini di industria in Italia. Il periodo giovanile 1860-1918" è il titolo della mostra che la Federazione umbra degli industriali ha allestito e curato a Perugia nei giorni 20-30 settembre nella sala Cannoniera della Rocca Paolina. Presentata al Lingotto di Torino quasi un anno fa in occasione del convegno della Confindustria "Risorse per lo sviluppo" e dopo aver fatto tappa in numerose città italiane, la mostra si qualifica per il suo carattere a "fisarmonica" perchè continuamente integrata dai contributi locali delle città dove essa viene presentata.

Anche l'edizione perugina ha visto infatti la fattiva collaborazione dell'Istituto e di numerose aziende che hanno messo a disposizione una copiosa ed interessante quantità di materiali. Grazie alle immagini e documenti reperiti è stato possibile anche al grande pubblico ripercorrere il periodo situato a cavallo dei due secoli, risultato così decisivo per lo sviluppo dell'industria italiana. È toccato a Franco Maria Pascoletti, presidente degli industriali umbri, ricostruire in breve le peculiarità che hanno caratterizzato l'industria della nostra regione fin dalla sua nascita. Pur partendo da condizioni obiettivamente difficili derivanti dall'isolamento e dalla arretratezza del sistema delle vie di comunicazione che ne impedivano, eccetto alcuni casi, l'espandersi dei propri mercati, l'industria umbra — ha ricordato Pascoletti — è stata capace di rovesciare a proprio favore questo handicap. Sfruttando infatti, per le stesse ragioni, le difficoltà e gli ostacoli che la concorrenza incontrava nel penetrare in Umbria, le aziende della nostra regione, avvalendosi di questa sorta di protezionismo "naturale", hanno avuto modo di consolidarsi e creare, pur fra alti e bassi, le premesse del loro ulteriore sviluppo e di un più preciso spazio e ruolo all'interno del panorama industriale italiano.

Nel corso della manifestazione, Raffaele Rossi, presidente dell'Isuc ha presentato il catalogo, curato da R. Covino, M.G. Fioriti e G.P. Gallo *Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria*, relativo alla omonima mostra organizzata nel 1978. Dopo un'introduzione sulla metodologia usata, il catalogo riproduce, insieme ai pezzi didascalici, i pannelli dell'intera mostra affiancati dalle fotografie più significative.

Osvoldo Fressoia

LIBRI RICEVUTI

Archivio Storico della Camera del Lavoro di Terni. Inventario, pp. 395 (dattiloscritto).

Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI, Atti del III Convegno di Studi Umbri 23-27 maggio 1965, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1966, pp. 396.

FIORELLA BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1985, pp. 872.

Cortona, Fortezza di Girifalco, Cortona, Grafiche Calosci, 1979, pp. 20.

Cultura contadina, un esempio di ricerca a Bagno a Ripoli. Le Gualchiere. Ricerche sull'Agro Fiorentino, Bagno a Ripoli, 1978, pp. 140.

I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla Regione umbra, Atti del V Convegno di Studi umbri 28 maggio 1 giugno 1967, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1970, pp. 560.

Dopo il terremoto. La ricostruzione in Valnerina: il caso di Sellano, Terni, Umbriograf, 1985, pp. 62.

Energia e sviluppo, l'industria elettrica italiana e la società Edison, a cura di Bruno Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 346.

1945 dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, Novara, 1985, pp. 190.

Filosofia e cultura in Umbria tra medioevo e rinascimento, Atti del IV Convegno di Studi umbri 22-26 maggio 1966, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1967, pp. 764.

Folies 1945, i film del 1945 dall'occupazione alla liberazione, recensioni di 188 films a cura di Paolo Gobetti, Torino, tipografia F.lli Scaravaglio, pp. 124.

FRANCESCO GUARINO, *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo*, Foligno, Ediclio, 1985, pp. 158.

MICHELE GIORGINI, *La zona enologica dei colli ternani, materiali per una storia*, supplemento a "Rassegna economica", Terni, Arti Grafiche Nobili, pp. 160.

RUGGERO GRIECO, *Le campagne e la democrazia*, a cura di Franco Ferri, Istituto Alcide Cervi, Foggia, Bastogi, 1986, pp. 349.

La grande industria a Terni, a cura del Cestres, Terni, Edizioni Thyrus, 1986, pp. 336.

Il lavoro a domicilio, indagine su alcune aree regionali, Quaderni Regione dell'Umbria, Perugia, tipografia editrice Guerra, 1979, pp. 142.

Linea Gotica 1944, Eserciti, popolazioni, partigiani, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Anpi, Istituto Pesarese per la Storia del movimento di liberazione, Milano, Angeli, 1986, pp. 722.

ROBERTO LORENZETTI, *Strade di ferro e territori isolati. La questione ferroviaria dell'Italia centrale (1846-1960)*, ricerca dell'Archivio di Stato di Rieti, Milano, Angeli, 1986, pp. 271.

La macchina del tempo, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1981, pp. 156.

FABRIZIO MANCINELLI, *Una storia diversa. Trent'anni di vita del liceo Mariotti letti attraverso i suoi giornali*, Città di Castello, Editrice Graphos, s.a.

RAFFAELE MANCINI, *E si rimpiange il cielo*, Città di Castello, Edizioni Prhomos, 1986, pp. 120.

FRANCO MARCOALDI, *Vent'anni di economia e politica, Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 264 ("Associazione di storia e studi sull'impresa", Sez. II - Studi 2).

Milano e il suo territorio, a cura di Franco della Peruta, Roberto Leydi, Angelo Stella, Milano, Silvana Editoriale, 1985, vol. 2, pp. compl. 1637.

Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria, Atti del X Convegno di Studi umbri 23-26 maggio 1976, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1976, pp. 635.

Palazzo Cesaroni, sede del consiglio regionale dell'Umbria, Perugia, Stampa Urbani, 1977.

Il patrimonio fotografico storico. Primi elementi di conoscenza dei fondi pubblici e privati in Emilia e in Romagna, Istituto per i beni culturali Regione Emilia-Romagna, Bologna, Lo Scarabeo, 1980, pp. 63.

Permanenze e modernizzazione, per una storia dell'industria in Umbria, a cura di Renato Covino, Maria Grazia Fioriti, Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1986, pp. 104.

La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista, luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione, a cura di Paolo Giannotti, Annali dell'Istituto di documentazione e ricerca storica a cura delle sezioni pesaresi dell'Anpi, Anppia e dell'Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1986, pp. 292.

Problemi di storia e archeologia dell'Umbria, Atti del I convegno di Studi umbri 26-31 maggio 1963, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1964, pp. 304.

Prospettiva di storia umbra nell'età di Risorgimento, Atti dell'VIII Convegno di Studi umbri 31 maggio - 4 giugno 1970, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1973, pp. 656.

La questione ferroviaria in Sabina tra '800 e '900, a cura di Roberto Lorenzetti, Secit Editrice, 1985, pp. 102.

Resistenza e libertà nel Lazio, nove mesi di lotta a Roma e nella regione laziale, a cura della Regione Lazio, Rocca San Casciano, stabilimento poligrafico Cappelli, 1979, pp. 160.

Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromana, Atti del II convegno di Studi umbri 24-28 maggio 1964, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1965, pp. 400.

GIORGIO ROVERATO, *Un caso industriale I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986, pp. 475 ("Associazione di storia e studi sull'impresa", Sez. II - Studio, 3).

Romagna 1944-45. Le immagini dei fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po. Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, museo del Senio-Alfonsine, Istituto storico della Resistenza Ravenna, Bologna, Editrice Clueb, 1983, pp. 196.

Storia e arte in Umbria nell'età comunale, Atti del VI convegno di Studi umbri 26-30 maggio 1968, Gubbio, Parte Prima, Perugia, Grafica Salvi, 1971, pp. 250.

Storia e arte in Umbria nell'età comunale, Atti del VI convegno di Studi umbri 26-30 maggio 1968 Gubbio, Parte Seconda, Perugia, Grafica Salvi, 1971, pp. 619.

Storia e arte in Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII), Atti del VII convegno di Studi umbri 18-22 maggio 1969, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1972, pp. 519.

ALBERTO STRAMACCIONI, *Riccardo Tenerini la vita, le lotte, le scelte politiche di un comunista senza dogmi 1920-1985*, Perugia, Coop. Umbria Informazioni, 1985, pp. 24.

Studi e Bibliografie 2, Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, Cremona, Linograf., 1985, pp. 100.

Ieri... il Tevere, Città di Castello, Centro editoriale tiberino, 1983, pp. 106.

Umbertide, 25 aprile, Centro socio-culturale S. Francesco, Comune di Umbertide, 1986, pp. 64.

L'Umanesimo umbro, Atti del IX convegno di Studi Umbri 22-23 settembre 1974, Gubbio, Perugia, Grafica Salvi, 1977, pp. 667.

Umbria, una proposta per i centri storici, Roma, Officina edizioni, 1986, pp. 192.

RIVISTE RICEVUTE

Comune di Marsciano, 40° anniversario dei fratelli Ceci e della Liberazione. n. 4/5, 1984.

"Cooperazione educativa", la rivista pedagogica e culturale del movimento di cooperazione educativa, nn. 1/2, 3, 4, 5, 6/7, 1986.

"Fonti orali. Studi e ricerche", bollettino nazionale d'informazione a cura dell'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali, n. 1, 1985, n. 2, 1986.

"Historical journal of film, radio and television, Oxford, n. 2, 1986.

"Informazioni", bimestrale dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, nn. 1/2, 3, 4, 1986.

"Indagini", bollettino centro studi ricerche economiche e sociali, Terni, n. 31, 1985, nn. 32, 33, 1986.

"L'Impegno", periodico di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, nn. 1,2, 1986.

"Memoria", rivista di storia delle donne, Torino, Rosenberg & Sellier, nn. 13, 14, 1986.

"Notiziario", dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, n. 29, 1986.

"Pacts News", european study group on physical, chemical, biological and mathematical techniques applied to Archaeology, nn. 12, 13, 1984, nn. 14, 15, 16, 1985, n. 17, 1986.

"Protagonisti", trimestrale di informazione e ricerca dell'Istituto storico bellunese della resistenza, nn. 23, 24, 1986.

"Quaderni di resistenza Marche", Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, n. 10, 1985, nn. 11/12, 1986.

"Rassegna economica", a cura della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Terni, nn. 1, 2, 1986.

"La Resistenza bresciana", rassegna di studi e documenti dell'Istituto storico della resistenza bresciana, n. 17, 1986.

"Resistenza insieme", periodico dei Comitati provinciali di Terni, dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, nn. 1, 2, 1986.

"Segno cinema", Vicenza, Cineforum, nn.

21, 22, 23, 24m 1986.

"Sindacato e società", rivista della Cgil regionale dell'Umbria, nn. 1, 2, 1986.

"Lo Spettatore umbro", periodico di informazione culturale a cura dell'Audac, n. 1, 1986.

Publicazioni dell'Istituto

"Il Corriere di Perugia". Anni 1944-1945, Eucoop, Perugia, 1980. Ristampa. (L. 20.000)

"Presenza" anni 1957-59, Eucoop, Perugia, 1983. Ristampa (L. 20.000)

Luciano Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Olshchki Editore, Firenze, 1983. (L. 29.000)

Daniela Margheriti, Carla Pernazza, *Contadini in Umbria fra ottocento e novecento. Un territorio, una storia*, Foligno, Editoriale umbria, 1983. (L. 8.500)

Cristina Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*, Editoriale umbra, Foligno, 1985. (L. 20.000)

Filosofi nel dissenso. Il "Reale Istituto di Studi Filosofici" a Perugia dal 1941 al 1945, Editoriale umbra, Foligno, 1986. (L. 20.000)

Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria, a cura di Renato Covino, Maria Grazia Fioriti e Giampaolo Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1986.

In preparazione

Atti della I settimana internazionale di storia e studi sull'impresa, "Il problema storico della piccola e della grande impresa", Terni e Perugia 30 settembre - 4 ottobre 1985, Franco Angeli, Milano.

Luigi Bellini, *Scritti scelti. Aspetti statistici e storici dello sviluppo economico dell'Umbria*, a cura di Luigi Tittarelli, Editoriale umbra, Foligno.

La scuola e l'organizzazione scolastica in Umbria fra le due guerre, a cura di Cristina Giuntella.

Alberto Apponi, *Per una nuova democrazia*, Scritti a cura di F. Bracco, Editoriale umbra, Foligno.

Fiorella Bartocchini, *Lettere di una donna di Marsciano al marito in guerra*.

Giuseppe Gubitosi, *Il diario del comandante partigiano Alfredo Filipponi*, Editoriale umbra, Foligno.

Sono disponibili presso l'Istituto:

Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945), a cura di Alberto Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978.

Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra, a cura di Giacomina Nenci, Bologna, Il Mulino, 1978.

SINDACATO E SOCIETÀ anno V - n. 3-4 - maggio-agosto 1986

SOMMARIO

Documento delle Segreterie Regionali CGIL, CISL, UIL dell'Umbria
P. BAIARDINI, *L'iniziativa del sindacato nella fase attuale*

Dati del tesseramento alla CGIL 1982-1986

E. DITTAMO - E. TESTI, *L'accordo alla Perugia*
(intervista a cura di R. Rauty)

Il testo dell'accordo
SEGRETERIA FIOM, *La Sai e il Trasimeno*

A. BECHERELLI, *La scelta per le centrali a carbone*

E. IACUNDI, *Quale nido*

A. BERSANI, *Riflessione sulla questione dei nidi*

V. CONTESSA - M. DI TORO - M. PACI, *Alcuni problemi dell'organizzazione* (intervista a cura della Redazione)

IRES CGIL Umbria, *Autopsia delle crisi*

Beni culturali e sviluppo

Tavola rotonda con P. BRUTTI, L. COVATTA, C. CARNIERI,
L. SAPORITO, B. TOSCANO, P. D'ORAZIO, V. NOCCHI,
F. BERTINOTTI, A. MATTIOLI, V. BOTTACCHIARI, V. ACCIACCA

INCA REGIONALE UMBRIA, *Sull'invalidità pensionabile*

R. POMINI, *L'esperienza di una vita nel sindacato*

A. BIXIO, *La legittimazione della rappresentanza*
(intervista a R. Rauty)

G. CANALI, *Sindacato, Grande Industria e Società a Terni (II)*

I lavoratori dentro le innovazioni tecnologiche

dibattito con R. RAUTY, S. BIANCHI, V. BOTTACCHIARI,
S. PUPPO, A. SGANAPPA, M. MAGRINI, S. ZUCCHERINI,
P. BAIARDINI

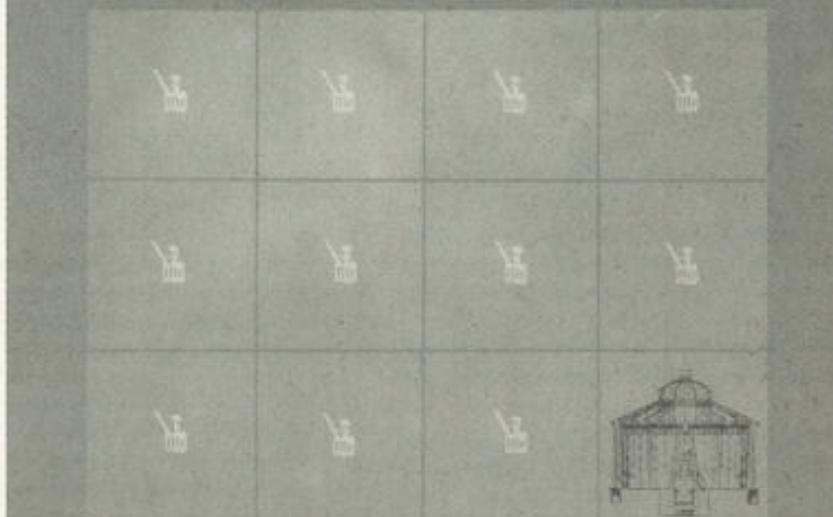
Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1870-1985

Tavola rotonda con R. RAUTY, R. COVINO, C. PAVONE,
E. OTTAVIANI, E. PROIETTI DIVI, A. PORTELLI, Repliche

G. FRANCESCONI, *Racconto*

L. GIULIVI PELLEGRINI, *Il sonno delle streghe*

Permanenze e modernizzazione per una storia dell'industria in Umbria



EDITORIALE UMBRA
ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali; diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto, privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti e stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

Presidente: sen. Raffaele Rossi.

Comitato direttivo: Massimo Angelucci, Fiorella Bartocchini, Luigi Blandini, Franco Bozzi, Fabrizio Bracco, Renato

Covino, Alberto Grohmann, Walter Mazzilli, Mario Migliucci, Giancarlo Pellegrini, Raffaele Rossi, Luciano Tosi, Enrico Veneziani.

Collegio dei revisori dei conti: Erminio Armaroli, Guido Lemmi, Enrico Rosati.

L'Assemblea dei soci è costituita da 200 persone e da 67 enti ed associazioni.

L'attività dell'Istituto viene svolta da quattro dipartimenti: *Documentazione* (resp.: F. Bartocchini, F. Bracco), *Ricerca* (resp.: R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi), *Scuola* (F. Bozzi, M. Migliucci), *Informazione* (resp.: M. Angelucci, L. Blandini, G. Pellegrini). Segretaria generale: Marina Ricciarelli.

Pubblicazioni: Collana Studi e ricerche, Olschki ed., Firenze. Collana testimonianze e materiali, Editoriale Umbria, Foligno. Notiziario «Storia dell'Umbria».

Strutture di documentazione:

Biblioteca: 600 volumi, 51 periodici. (Orario: lun. mar. ore 15,30 — 18,30).

Fototeca: 1000 fotografie, 700 diapositive. (Orario: mer. giov. 15,30 — 18,30).

Perugia, Via Baglioni 24, - Tel. 075/24319

(Orario: lun.-ven. 9-13 — 15,30-18,30).

Per i soci l'Editoriale
Umbra pratica
lo sconto del 20% sulle
pubblicazioni
curate dall'Istituto

Le foto di questo numero

Le fotografie inserite in questo numero del Notiziario sono state scelte tra quelle raccolte dal Centro documentazione del Consorzio per l'assetto del territorio e per i beni culturali del comprensorio amerino-narnese, fotografie conservate presso la Biblioteca Comunale "G. Erolì" di Narni. Questo fondo, è stato individuato nell'ambito della ricerca per la pubblicazione di una Guida ai fondi fotografici dell'Umbria.

La scelta di riprodurre e pubblicare alcune delle immagini che lo costituiscono è dovuta a due fattori: il primo è che in esso sono presenti elementi che caratterizzano la documentazione rinvenuta anche presso altre raccolte — cioè: pose in studio di singoli e di gruppi, manifestazioni pubbliche, politiche, culturali, religiose e sportive, momenti di vita cittadina e trasformazioni urbane, — il secondo è la sua particolarità.

Complessivamente questo fondo raccoglie infatti circa 1.500 immagini (ed

altrettanti negativi) e 155 cartoline (acquistate presso i rivenditori specializzati). Escluse queste ultime, la raccolta è però prevalentemente costituita da riproduzioni (in bianco e nero, del formato 13 x 18, mentre le foto originali sono per la maggior parte a colori) in quanto è stata realizzata grazie al contributo dei cittadini che hanno messo a disposizione le proprie "foto di famiglia".

In base all'ordine di arrivo è stato compilato un inventario generale delle foto e delle cartoline e quindi una scheda analitica per ogni pezzo. Le schede sono collocate in una delle seguenti serie: sport, lavori pubblici, città, convegni, feste, arte, scuola, associazioni, mostre, soggetti (contenente anche ritratti dei membri del "Circolo dei Signori" eseguiti a mano libera dallo scultore Carlo Castellani), scioperi e dimostrazioni, archeologia industriale, performances, carnevale e teatro, per le fo-

tografie; mentre le cartoline vengono divise per area geografica nella serie: Narni, Amelia, comuni del comprensorio. Il periodo cronologico coperto da questa raccolta va dalla fine dell'ottocento ai giorni nostri.

Gli autori delle foto più antiche non sono facilmente identificabili, mentre è facile risalire al proprietario dell'originale. Alcune immagini sono comunque sicuramente attribuibili ai F.lli Canè ed a Giovanni Pannuzzi (il primo fotografo di Narni). Le immagini più recenti sono invece prevalentemente opera di altri fotografi locali, di appassionati della fotografia e di dilettanti. Ugualmente facile l'attribuzione delle cartoline, opera delle seguenti ditte, locali e non: Berretta, Alterocca, Sacripanti, Valenti, Farinelli, Petrignani, Delle Nogare, Armetti, Stelli, Campitelli, De Stefanis, Zamprini, Moscatelli, Michele, Andrea, Spavaroli e Fallerini.

Storia dell'Umbria

Sommario



Discutiamone assieme	Editoriale	2
Novità in libreria	Schede	4
Le elezioni del '46	Perugia	8
Il centro storico	Perugia	9
La Marchesa Florenzi		11
Biografia di una città	Terni	13
Matrimoni a Terni		14
L'avvocato dei poveri	Sbaraglini	15
La Spoleto - Norcia		16
L'archivio storico della Buitoni	Inserto	
	Note	17
Il museo dimenticato	Tavola rotonda	19
	Scuola	22
	Convegni e mostre	25

Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia
Tel. 6963254. **Comitato di redazione:** Fabrizio Bracco (direttore), Renato Covino, Flavia Marchionni,
Dino Renato Nardelli, Adriana Paci Comparato, Marina Ricciarelli, Alberto Sorbini.
Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno.
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978. **Direttore Responsabile:** Giuliano Giubilei.